

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 82 (48.406)

Città del Vaticano

venerdì 10 aprile 2020

L'appello dell'organizzazione dopo le accuse di Trump di essere troppo influenzata da Pechino

Oms: «Non politicizzate il virus»

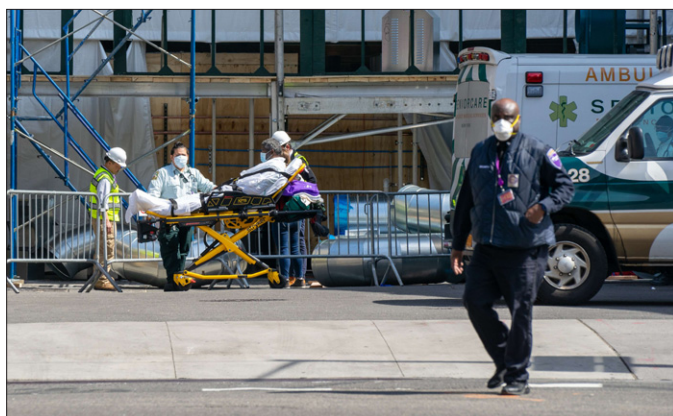
Superato il milione e mezzo di contagi nel mondo

NEW YORK, 9. «All'interno degli Stati bisogna lottare uniti, il virus può infilarsi tra le fratture della politica. Il focus di tutti i partiti politici deve essere salvare le persone. Non politicizzate questo virus. Se non volete ancora più sacche per i cadaveri, non vi dividete». Non ha usato mezzi termini, ieri, il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) Tedros Adhanom Ghebreyesus. Parole, queste, rivolte soprattutto al presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che in precedenza aveva criticato l'Oms di essere troppo influenzata dalla Cina e di non avere analizzato in maniera obiettiva i dati che provenivano da Wuhan. Trump ha addirittura minacciato di tagliare i contributi Usa all'agenzia Oms.

«Noi consideriamo tutti alla pari. In che modo la Cina ci avrebbe influenzato?» si è chiesto Ghebreyesus. «Noi rispettiamo e lavoriamo con ogni nazione, cerchiamo di aiutare e capire i problemi di ogni nazione» ha sottolineato ribadendo la necessità «dell'unità per combattere questo pericoloso virus». Stati Uniti e Cina «devono unirsi e lottare contro questo pericoloso nemico insieme. Così il resto del G20, così il resto del mondo. Questo virus è pericoloso, lo abbiamo detto tante volte. Anche la morte di una persona è un disastro».

L'appello dell'Oms a non politicizzare il virus in un momento delicato come questo è stato rilanciato anche dall'Onu. «Questo non è il momento di imparare lezioni», ma «è il momento dell'unità, perché la comunità internazionale lavori insieme in solidarietà per fermare il coronavirus e le sue conseguenze dispendiose» ha dichiarato ieri il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in una nota. Guterres ha spiegato che «quando avremo finalmente voltato pagina su questa epidemia ci dovrà essere un momento per guardarsi indietro e capire come questa malattia è emersa e si è diffusa così rapidamente in tutto il mondo, e come le persone coinvolte hanno reagito alla crisi». Le lezioni apprese «saranno essenziali per affrontare efficacemente sfide simili che potrebbero sorgere in futuro. Ma ora non è quel momento» ha spiegato.

Per quanto riguarda la gestione dell'emergenza, l'Oms chiede di mantenere le misure adottate finora. «È ovvio che continuare con queste misure di contenimento ci può portare all'abbattimento della curva» ha spiegato il vicedirettore dell'Oms Ranieri Guerra. «Sappiamo che sia-



mo in un momento in cui la curva sta diminuendo, ma sappiamo anche che può risalire appena ci sono nuovi focolai». E dunque abbandonare i provvedimenti presi «sarebbe deleterio e vanificherebbe tutti i sacrifici e le misure prese finora». Uscire dal lockdown sarà possibile prevedendo

una «riapertura a fasi, ma solo se sono garantiti dei requisiti minimi» come, ad esempio, «la capacità di identificare con assoluta certezza entro 24-36 ore la casistica sospetta, con una presenza pervasiva sul territorio». Il bilancio, in continuo aggiornamento, parla di oltre un milio-

ne e mezzo di persone contagiate dal coronavirus nel mondo, stando ai dati della Johns Hopkins University, secondo cui i morti sono arrivati a 87.706. Per il secondo giorno consecutivo, nonostante le misure di sicurezza, gli Stati Uniti hanno registrato quasi 2000 vittime in 24 ore.

In lotta con Dio

Il prefetto della Congregazione per il clero parla di questo inedito Giovedì santo

di NICOLA GORI

È un Giovedì santo diverso dagli altri, questo nell'anno della pandemia del covid-19. Il 9 aprile il Papa, che non ha celebrato al mattino la messa del Crisma, nel pomeriggio presiede quella «nella Cena del Signore» all'altare della Cattedra della basilica di San Pietro, ma senza il rito della lavanda dei piedi, già facoltativa, né la processione offertoriale, né infine la reposizione del Santissimo. Come lui, tutti i sacerdoti, soprattutto in questi giorni del Triduo santo, stanno sperimentando nuovi modi per stare vicino al popolo di Dio, utilizzando anche i social media. Cercano di vivere in pienezza il ministero pastorale, senza dimenticare come la storia biblica insegna che anche nei momenti più bui e drammatici, il Signore suggerisce spazi alternativi per lodarlo e servirlo. Ne parla in questa in-



Alexandre-Louis Leloir, «La lotta di Giacobbe con l'Angelo» (1865)

CONTINUA A PAGINA 5

Riconoscenza della Santa Sede

Solidarietà e aiuti dalla Cina

Apprezzamento e riconoscenza sono stati espressi dalla Santa Sede «ai Vescovi, ai fedeli cattolici, alle istituzioni e a tutti gli altri cittadini cinesi» per le «donazioni di forniture sanitarie» fatte pervenire in questi giorni alla Farmacia Vaticana tramite le organizzazioni della Red Cross Society of China e della Hebei Jinde Charities Foundation. Attraverso una dichiarazione del direttore della Sala stampa Matteo Bruni, giovedì 9 aprile, la Santa Sede ringrazia la Cina per «il generoso gesto» - definendolo una «iniziativa umanitaria» che testimonia «la solidarietà del popolo cinese e delle comunità cattoliche a quanti sono impegnati nel soccorso alle persone colpite dal Covid-19 e nella prevenzione dell'epidemia di coronavirus in atto» - e assicura la «stimata» e le «preghiere» del Santo Padre.



TEMPORE FAMIS

di MAURIZIO GRONCHI

Per i cristiani la Pasqua di resurrezione è il centro della vita, di Gesù e dei credenti. Cosa possiamo aspettarci dalla prossima Pasqua, in questo momento inedito che stiamo vivendo? La tradizione millenaria della Chiesa ci ha consegnato la memoria degli ultimi giorni del Signore, da rivivere attraverso i suggestivi riti della settimana santa e del triduo pasquale. Questa volta li celebriamo in modo diverso, da casa, senza assemblea riunita, senza il pane dei pellegrini e degli angeli. Il modo che a noi appare straniano, in verità assomiglia molto a quello in cui lo vissero i discepoli di Gesù. Invece di essere presenti accanto al Maestro sotto la croce, si riunirono l'ultima volta per la cena di saluto, poi fuggirono impauriti. Nonostante i ripetuti annunci di ciò che lo avrebbe atteso, Gesù non riuscì a tenere vicini gli amici, a trovare in loro vicinanza, consolazione, compagnia. Neppure quella stessa sera, dopo cena, prima della cattura, ebbero la forza di vegliare con lui.

Noi tutti - e non solo i credenti - oggi ci sentiamo parte di questa compagnia di amici desola-

ti, smarriti, abbandonati. In realtà, non è il Signore a lasciarci soli, quanto invece la nostra tristezza a farci sentire così. Quale speranza, dunque, per noi e per l'umanità intera, in prossimità di un evento che ha davvero cambiato la storia? L'ha cambiata perché da quel momento in poi nell'oscurità della morte si è dischiuso uno spiraglio. Forse temiamo che la sia la nostra storia di oggi ad essere cambiata in peggio, che siamo tornati a sprofondare in un abisso da cui non risaliremo con le sole nostre forze. Ma proprio qui e ora si accende la speranza di un'alba di risurrezione.

Che cosa avvenne nella rapida successione di fatti che i vangeli ci narrano? Qualcosa in cui si può rispecchiare molto di quanto stiamo vivendo. Forse non siamo così lontani dalla passione del Signore. Se proviamo con la «composizione di luogo» - come suggerisce sant'Ignazio - troveremo il nostro posto in questi racconti. Abbiamo bisogno di un nuovo respiro, che ci doni vita e non ci faccia soccombere alla paura della morte. L'ultimo respiro di Gesù crocifisso, da sbuffo soffocato si trasforma in soffio di vita, non per sé, ma per noi. Dalla sua morte la nostra vita, dalla

sua fine il nostro nuovo inizio. Colui che non è sceso dalla croce si lascia sprofondare nella morte, si lancia nell'abisso delle tenebre: qui il Padre lo raccoglie, lo trattiene, nasconde agli occhi di tutti. Trema la terra, in un fremito indicibile, all'incontro con colui che l'ha plasmata e mai avrebbe immaginato di poterlo ricevere esanime.

Quella terra adesso è privata del suo Signore. Piedi sollevati, fissi al legno, poi distesi lungo un corpo abbandonato dalla vita. Il soldato, le donne, Pilato, i capi del popolo: gente che ruota attorno a un morto, senza saper bene perché, mossa da pensieri diversi. Gli amici: paurosi, fuggiti, lontani. Il Crocifisso va sepolto. Ma sarà ancora un pericolo? Va sigillato nell'antro della terra. Giuseppe e Nicodemo, con la generosità dei discepoli nascosti; le donne, con la cura di un amore gratuito; i capi giudei, con la paura che l'inganno continui. Il riposo di Gesù non lascia quieto nessuno. Eppure tutto è finito, tutto è compiuto. La dolente tenerezza di Maria, del discepolo amato, di Giuseppe d'Arimatea e delle donne ci accompagnano dalla croce al sepolcro, con il presentimento che davvero la morte odora di risurrezione.

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Il mondo che verrà secondo l'economista Stefano Zamagni

Il nemico numero uno sarà il neoliberalismo

di MARCO BELLIZI

Nel «nuovo mondo» del dopovirus il nemico numero uno sarà il liberismo. E insieme ad esso, almeno in Italia, la burocrazia, l'ostinazione nel rifiutare il principio di sussidiarietà, la resistenza alle opportunità che la tecnologia ha dimostrato di poter fornire. Nonostante questo compito impegnativo all'orizzonte, secondo Stefano Zamagni, economista, presidente della Pontificia accademia delle Scienze sociali, il futuro comunque sarà migliore del passato. L'Europa, per esempio, sarà più forte e i sovranismi, nell'immediato, saranno costretti ad arretrare. Perché tutto questo accada, però, occorrono iniziative tempestive, coraggiose e lungimiranti. In Italia, per esempio, servirebbe un *think tank*, un gruppo di esperti politicamente indipendenti e desiderosi di dare una mano al loro paese, in grado di elaborare nel termine di poche settimane un vasto progetto con cui ripartire, quando si avverrà finalmente la famosa «fase 2».

Professor Zamagni, prima di tutto mi permetta una domanda ineludibile: lei è favorevole alla riapertura in Italia, in tempi brevi, delle attività produttive, anche correndo qualche rischio, o preferisce attendere la via libera degli scienziati?

Il punto è delicato e richiede una risposta articolata. Circola uno studio recente realizzato da un team di esperti dell'Università di Alicante, istituzione piuttosto attendibile, secondo il quale in Italia e in Spagna il 24 aprile sarà la data di un deciso cambio di rotta, in positivo, dell'epidemia. Se questo è vero ha un senso riaprire. Altri studi però mostrano scenari diversi. Ci sono pareri discordanti anche a livello scientifico: questo va detto. I *police makers*, i governanti, sono costretti a basarsi su questi dati, che non sono concordi. Purtroppo, negli anni passati, quando era possibile farlo, gli istituti scientifici non sono stati messi nella condizione di effettuare studi che adesso sarebbero preziosi. Bisogna dire con chiarezza, però, che non si muore solo di virus: se entro due mesi la situazione non si risolve, si potrebbe cominciare a morire anche per denutrizione, per cattiva alimentazione, per insufficiente as-

sistenza sanitaria. I modi per riaprire gradualmente ci sono. Occorre iniziare con le attività che producono valore aggiunto: le partite di calcio, tanto per intendersi, non sono fra queste. Fino ad ora, durante questa crisi, abbiamo solo re-

CONTINUA A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Nelle Collezioni Vaticane

La Via Crucis di Gaetano Previati

BARBARA JATTA E MICOL FORTI
NELLE PAGINE 4 E 5

Perseguitati, affamati, assetati

Le sofferenze dei popoli

FRANCESCO RICUPERO
DONATELLA COALOVA
POLO ATTIVATO
PATRIZIA CAIFFA NELLE PAGINE 7 E 8

Quella Via Crucis «sconosciuta» in piazza San Pietro

PAGINA 9

San Disma

Il buon ladrone

NICOLA GORI E ANDREA MONDA
A PAGINA 10

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

Una democrazia chiamata narrazione

COLUM MCCANN A PAGINA 6
E ARTICOLI DI NICOLA LAGROIA
E LILA AZAM ZANGANEH

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Lanusei (Italia) Sua Eccellenza Monsignor Antonello Mura, Vescovo di Nuoro ed Amministratore Apostolico di Lanusei, unendo in persona *Episcopi* le Diocesi di Nuoro e di Lanusei.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Tirane-Durrës (Albania) il Reverendo don Arjan Dodaj, del clero di Rroma, al presente Vicario Generale di Tirane-Durrës, assegnandogli la Sede titolare di Lestrona.

Sulle misure a disposizione degli Stati membri per fronteggiare l'emergenza coronavirus

L'Eurogruppo alla ricerca di un compromesso

BRUXELLES, 9. Dopo il nulla di fatto dei giorni scorsi, riprende oggi pomeriggio il vertice dell'Eurogruppo, che dovrà decidere le misure finanziarie a disposizione degli Stati membri per fare fronte alla grave crisi economica scatenata dal diffondersi del coronavirus.

Germania e Francia si sono ricompattate e lavorano per l'intesa, anche se resta il blocco olandese che non vuole gli Eurobond e il Mes (il Meccanismo europeo di stabilità, detto anche Fondo salva-Stati) senza condizioni.

Per accedere al Mes, L'Aja - spalleggiata da Austria e Finlandia - vuole siano introdotte delle condizioni. Contrari molti altri paesi, perché - hanno fatto sapere - si tratta di una crisi asimmetrica che sta colpendo tutti quanti. Quello olandese è un veto «controproducente e incomprensibile», secondo una dura presa di posizione dell'Eliseo, convinto che non potrà durare.

Il ministro tedesco delle Finanze, Olaf Scholz, si è detto «ottimista» sulla possibilità di trovare un accordo oggi, anche se ha sempre parlato di strumenti già esistenti. Comunque il messaggio politico è chiaro: è iniziato il pressing sui Paesi Bassi da parte della Germania e anche della Francia. Il ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire, ha a sua volta detto che Parigi e Berlino «hanno fatto molto» e trovato un compromesso sul testo, ricordando che «sono in gioco il futuro dell'Europa e dell'euro».

Una volta stabilita la necessità di un fondo nuovo, indicano fonti comunitarie, si discuterà di come alimentarlo: il Sud vorrebbe i titoli comuni, la Germania guarda ancora a risorse comuni già esistenti come il bilancio dell'Ue. «Abbiamo parlato di un Recovery fund da sviluppare e bisogna accordarsi sui criteri di organizzazione. Questo dovrà essere il lavoro delle prossime settimane e mesi», ha detto Scholz.

Benzina sul fuoco è stata però gettata ieri sera dal parlamento olandese, che ha approvato due risoluzioni che esortano il governo a non accettare gli Eurobond e a tenere il



Il presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen (Afp)

punto sulla condizionalità per l'utilizzo del Mes. Le mozioni, presentate dal partito anti-Ue Forum per la democrazia (FvD) e da una formazione trasversale di deputati, non sono vincolanti, ma danno un chiaro indirizzo politico al governo impegnato nei negoziati odierni.

Dal punto di vista sanitario, l'Oms ha messo in guardia l'Europa: «Non è il momento di allentare le misure. Anzi bisogna raddoppiare e triplicare gli sforzi» per sconfiggere il coronavirus. Il direttore regionale dell'Oms, Hans Henri P. Kluge, non ha dunque usato mezzi termini di fronte alle tentazioni di fughe in avanti dei singoli paesi e anche di Bruxelles, che aveva previsto la presentazione di una exit strategy per allentare le misure restrittive in atto.

In una nota, l'Eliseo ha reso noto che il confinamento dei francesi «sarà prorogato» oltre il 15 aprile, un mese dopo il suo inizio. Situazione molto difficile anche in Gran Bretagna, dove ieri ci sono stati quasi mille morti. Con i contagiati saliti a oltre 60.000. Di qui l'intenzione pressoché certa di prorogare le restrizioni del lockdown, oltre il termine delle tre settimane in scadenza lunedì di Pasqua indicato inizialmente dal primo ministro Boris Johnson - ricoverato in ospedale, ma in miglioramento - per una verifica.



A rischio la salute di milioni di bambini

Allarme in Africa

ROMA, 9. La pandemia di coronavirus sta colpendo duramente l'Africa, soprattutto i bambini. È a rischio la salute di milioni di minori. Questo l'allarme lanciato oggi da diverse organizzazioni internazionali e ong attive sul terreno.

I governi africani stanno compiendo sforzi significativi per rispondere a questa crescente pandemia, tuttavia il numero di casi nel

continente è aumentato esponenzialmente dal 13 marzo 2020, raddoppiando da poco più di 5000 a 10.000 nello spazio di una settimana. Il Sud Sudan è stato l'ultimo Paese africano a confermare un caso domenica, ne restano solo tre nel continente (Lesotho, Comore e São Tomé e Príncipe) che non hanno ancora denunciato casi di covid-19.

Le organizzazioni denunciano che a causa della chiusura dei mercati e della limitata possibilità di spostamento, molte famiglie avranno meno entrate per soddisfare i loro bisogni di base, compresi cibo e carburante per cucinare. La mancanza di reddito avrà conseguenze particolarmente disastrose per le famiglie più povere, che potrebbero essere costrette a scegliere tra pagare l'affitto e dare da mangiare ai propri figli.

In Africa si registrano oltre 10 mila casi ufficiali e 500 morti. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha lanciato ieri l'allarme. Se il virus «è stato lento nel raggiungere il continente rispetto ad altre parti del mondo - avverte l'Oms - l'infezione è cresciuta esponenzialmente nelle ultime settimane e continua a diffondersi». Per questo, è il monito, «la comunità internazionale dovrebbe estendere a questi Paesi un supporto tecnico e finanziario, per migliorare le capacità di risposta e minimizzare la diffusione dell'epidemia».

Oms e Unicef insieme contro la pandemia

PARIGI, 9. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) e l'Unicef (il fondo dell'Onu per l'infanzia) hanno annunciato ieri un accordo per lavorare insieme per la risposta al covid-19, attraverso il Covid-19 Solidarity Response Fund.

L'iniziativa vuole facilitare una risposta globale senza precedenti sostenendo il Piano strategico di preparazione e risposta dell'Oms. Una parte iniziale del denaro del Fondo - che attualmente ammonta a più di 127 milioni di dollari - sarà devoluta all'Unicef per il suo lavoro con i bambini e le comunità vulnerabili in tutto il mondo.

«Quella del covid-19 è una pandemia senza precedenti che richiede una straordinaria solidarietà globale per rispondere con urgenza» ha dichiarato il dottor Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'Oms, illustrando i dettagli del progetto. «Sono lieto che l'Unicef abbia aderito al Solidarity Response Fund. Con la loro vasta esperienza sia nella raccolta di fondi che nell'attuazione di programmi, questa partnership ci aiuterà a lavorare insieme a stretto contatto per salvare vite umane» ha aggiunto.

Nel picco dei contagi Trump dice che l'incubo finirà presto

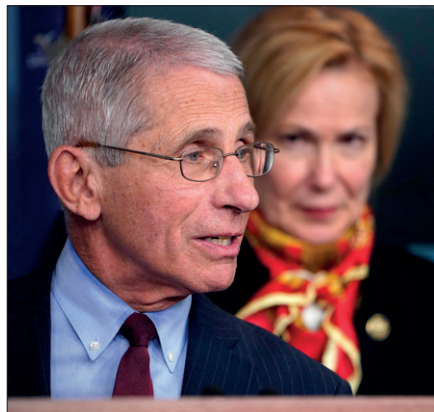
Gli esperti Usa rivedono in positivo le previsioni

WASHINGTON, 9. Con ben oltre 400.000 contagi e circa duemila morti per il secondo giorno consecutivo gli Stati Uniti sembrerebbero entrati nel pieno del picco della pandemia.

Sulla base di queste cifre ieri il presidente Donald Trump, nel corso del consueto briefing congiunto con l'unità di crisi anticoronavirus, si è mostrato però moderatamente soddisfatto e fiducioso. «Abbiamo imparato molto, possiamo essere più forti di prima. Ricostruiremo il paese, questo incubo finirà presto» ha dichiarato ieri sera Trump dalla Casa Bianca, aggiungendo che, stando ad alcuni modelli scientifici elaborati nelle ultime ore «stiamo facendo meglio» delle iniziali previsioni di 240.000 morti per coronavirus. Trump ha così risposto a chi gli chiedeva un commento sulle ultime stime secondo cui i decessi per coronavirus negli Stati Uniti saranno circa 60.000. Positivo anche il commento in tal merito dell'immunologa Deborah Birx. «Stiamo facendo molto meglio di altri paesi» le parole dell'esperta, che insieme al virologo Anthony Fauci, guida la sezione dei medici all'interno della task force scelta dal presidente Trump per fronteggiare la pandemia di coronavirus.

I miglioramenti delle previsioni sono stati confermati anche dallo stesso Fauci nel corso di un'intervista a «Fox News». «Stiamo iniziando a vedere qualche barlume di

speranza», ha affermato Fauci secondo cui le misure restrittive messe in atto nel paese, su tutte quella del distanziamento sociale, stanno producendo l'effetto desiderato e stanno contribuendo a contenere la diffusione del contagio da coronavirus.



Anthony Fauci e Deborah Birx durante un briefing alla Casa Bianca (Afp)

La Cnn ha rivelato che in un colloquio telefonico con i membri della Camera, il dottor Fauci avrebbe confidato che la task force della

Casa Bianca contro il coronavirus sta lavorando a un piano che consenta di riportare gli Stati Uniti alla normalità.

Sullo sfondo di possibili evoluzioni positive dell'emergenza legata al coronavirus il presidente ha subito rivolto un pensiero alle attività produttive e all'economia nazionale. «Potremmo riaprire il paese in fasi, forse prima del previsto» ha detto infatti ai giornalisti presenti, precisando comunque che ogni decisione si baserà molto sulle indicazioni degli esperti.

Proprio ieri l'amministrazione Trump ha avviato ulteriori discussioni con la Camera Usa, a guida democratica, che aveva presentato un piano aggiuntivo di 500 miliardi di dollari per aiutare le piccole e medie imprese e preservare centinaia di migliaia di posti di lavoro. Si discute su una base iniziale di 350 miliardi di dollari per aiutare le persone a basso reddito e i settori più vulnerabili della società travolti dalle conseguenze economiche del coronavirus, che solo nelle ultime due settimane di marzo ha provocato 10 milioni di disoccupati negli Stati Uniti.

Durante la conferenza stampa il presidente ha voluto poi precisare di non avere alcun investimento nel farmaco anti-malaria che promuove contro il coronavirus, l'idrossiclorina, respingendo duramente l'ipotesi avanzata dai media americani sui suoi possibili interessi nel farmaco.

Fuga di massa dalla città cinese di Wuhan

Il Giappone vara il più grande pacchetto di stimoli economici di sempre

PECHINO, 9. Almeno in 65.000 hanno lasciato ieri Wuhan, nel primo giorno di relativa normalità nella città cinese epicentro del focolaio di covid-19 dopo i quasi tre mesi di lockdown.

Escludendo il trasporto su strada, la fuga di massa ha preso forma attraverso le 55.000 persone partite con il treno in base ai biglietti venduti e le oltre 10.000 che hanno optato per l'aereo grazie alla riapertura del Wuhan Tianhe, lo scalo cittadino dove sono tornati operativi più di 200 voli in entrata e in uscita, tutti domestici. I collegamenti internazionali e per Pechino, al momento restano esclusi.

Il governo centrale ha comunque annunciato che integrerà le misure di tipo emergenziale con quelle regolari nell'opera di prevenzione e controllo. Mi Feng, portavoce della Commissione sanitaria nazionale, ha detto che saranno tenuti d'occhio i contatti chiave e più rischiosi legati all'aumento del flusso di persone. Secondo Mi, i casi importati sono in continuo aumento tra quelli confermati o asintomatici attualmente sotto trattamento medico in Cina.

La commissione ha ricevuto la segnalazione di 62 nuovi casi di covid-19 confermati in Cina continentale, di cui 59 importati. In Giappone, all'indomani della dichiarazione dello stato di emergenza, Tokyo fa segnare un nuovo massimo di contagi di coronavirus, a 144, superando quota 1300. Le autorità sanitarie riferiscono che il 60 per cento di queste infezioni non hanno fonti rintracciabili. Oltre a Tokyo lo stato di emergenza riguarda le prefetture di Kanagawa, Sai-

tama, Chiba, Osaka, Hyogo e Fukuoka, equivalenti a circa il 45 per cento della popolazione dell'arcipelago. E nel tentativo di proteggere la terza economia mondiale dalla crisi sanitaria, il governo giapponese ha adottato il suo più grande pacchetto di stimoli economici di sempre, del valore di 108 trilioni di yen (990,2 miliardi di dollari).

Lo stimolo economico è di gran lunga superiore ai circa 57 trilioni di yen messi a disposizione durante il crollo finanziario globale del 2008.

Tariffe di abbonamento: Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198; Europa: € 400, \$ 605; Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665; America Nord, Oceania: € 500, \$ 740. Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 698 99480, 06 698 99483; fax 06 698 99484, 06 698 99485; info@osservatore.it; diffusione@osservatore.it; Neologismi: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83757.

Concessionaria di pubblicità

Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 9021/2003 fax 02 9021/2004

segreteria@direzioneosservatore.it

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo

Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Società Cattolica di Assicurazione

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Gruppo editoriale L'Espresso

Città del Vaticano

0669899999

www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino vice direttore

Piero Di Domenico coordinatore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@osservatore.it

Servizio internazionale: redazione.internazionale@osservatore.it

Servizio culturale: redazione.cultura@osservatore.it

Servizio religioso: redazione.religione@osservatore.it

Servizio fotografico: telefono 06 698 84355, fax 06 698 84968

phos@osservatore.it www.phos.it

Segreteria di redazione

telefono 06 698 83461, 06 698 84448

fax 06 698 83757

segreteria@osservatore.it

Tipografia Vaticana

Editoria L'Osservatore Romano

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Il mondo che verrà secondo l'economista Stefano Zamagni

Il nemico numero uno sarà il neoliberismo

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

distribuito valore, senza produrlo. È chiaro che così non possiamo reggere. E qui deve dire che le autorità italiane non hanno mostrato di voler valorizzare i tanti organismi del cosiddetto "terzo settore" che potrebbero fare un mondo di bene. Ho sottoscritto, assieme ad altri, un appello per avviare il servizio civile universale. Ci sono 80.000 giovani che in base agli ultimi bandi sono pronti a lavorare gratuitamente per un anno. Lo stesso vale per molte fondazioni sanitarie. Sarebbe un vero e proprio esercito pronto a scendere in campo. Parliamo di circa 360 mila organizzazioni. Il problema è che ci sono alcuni settori che sono contrari al principio di sussidiarietà. C'è troppo dogmatismo e poca cultura. Prendiamo il tema della fragilità e della vulnerabilità, di cui si parla molto in questi giorni. Sfugge una distinzione fra queste due categorie. Noi in questi giorni siamo intervenuti a favore dei più fragili, di chi si trova in condizione di bisogno. Ed era giusto farlo. Ma la vulnerabilità è la condizione di chi, con una percentuale di probabilità superiore al 50 per cento, entro un determinato lasso di tempo potrebbe trovarsi fra quelli che oggi vengono definiti fragili.

In questi giorni abbiamo sentito molti pareri, anche diversi, in merito agli effetti che il lockdown avrà sull'economia italiana e su quella mondiale. Si può dire ormai, almeno a grandi linee, quali saranno le principali emergenze che si dovranno affrontare nell'immediato?

In primo luogo bisogna passare dal *Welfare State* alla *Welfare Society*: ammettere anzitutto che la salute non è un bene privato ma pubblico. Questo virus ce lo sta dimostrando chiaramente: se io mi ammalo, io finisco con il fare ammalare anche gli altri. Diventa un problema comune. Poi occorre passare dal modello della cosiddetta "alternanza scuola-lavoro" alla "convergenza scuola-lavoro", perché i due mondi non sono alternativi. Nei progetti educativi bisogna introdurre il termine "conazione" (conoscenza e azione). Il sapere va usato in senso trasformativo. Oggi le imprese hanno fame di conoscenza eppure non riescono a impiegare chi la possiede. Naturalmente ci comporta riscrivere l'architettura filosofica che è alla base della scuola. È lo stesso concetto attorno al quale ruota il progetto educativo che il Papa ha inteso promuovere e che verrà rilanciato nei prossimi mesi. Un altro punto fondamentale è quello della deburocratizzazione. Nessuno ha l'onesta di dire che la burocrazia c'è per colpa di tutti i partiti politici, e sottolineo tutti, che l'hanno creata a colpi di leggi a partire dagli anni '80 del secolo scorso in poi (il miracolo economico precedente si è potuto verificare proprio in assenza di questo genere di ostacoli). La burocrazia la si tiene in vita in virtù di quella che viene definita la *rent-seeking*: non è altro che uno strumento per mantenere o estrarre rendita. Ecco, bisogna far partire una lotta senza quartiere contro le posizioni di rendita che si annidano nella burocrazia. Anche perché per mantenere il burocrate, per giustificare il suo stipendio, l'unico modo è fargli produrre carte su carte, in un processo autoregenerativo. Altro punto fondamentale è quello del tasso di imprenditorialità, che in Italia è calato molto: muoiono molte più imprese di quante ne nascano, e quando dicono "muoiono" mi riferisco anche a quelle che passano di mano ad aziende francesi o tedesche pur mantenendo il marchio formalmente invariato. C'è differenza fra imprenditorialità e managerialità. In Italia ci sono tanti bravissimi manager, abbiamo ottime e numerose *business school*. Il problema è che mentre il manager ha bisogno di tecnica, l'imprenditore ha bisogno di cultura, di alta cultura. E qui le nostre università hanno delle colpe, sfido chiunque a dimostrare il contrario. Infine c'è la questione della "tassazione pro-mozionale", quella che gli inglesi definiscono *Optimal taxation theory*: le tasse le deve pagare soprattutto chi ha rendita, non chi produce valore.



Se questo facesse parte di un programma elettorale scommetto che la gente lo vorrebbe in massa. Mi piacerebbe sapere cosa hanno da dire su questo punto i grandi fautori della meritocrazia... Se si fosse realmente meritocratici si dovrebbe essere d'accordo. Ma bisogna intervenire subito. Serve un *think tank* composto da esperti indipendenti, liberi da vincoli partitici, che abbiano a cuore le sorti del paese e che nel termine di tre mesi siano in grado di elaborare un progetto.

Cosa ci ha insegnato, ci sta insegnando, questa pandemia, sotto il profilo dei rapporti economici e sociali?

La lezione principale è che il modello liberista è il nemico numero uno. Fino a qualche tempo fa c'era chi ancora inneggiava al neoliberalismo. O chi confondeva il globalismo con la globalizzazione, quando naturalmente si tratta di cose molto diverse. È sempre il vecchio concetto caro ad Adam Smith, secondo cui la marea quando si alza solleva tanto le imbarcazioni grandi quanto quelle piccole, la teoria secondo la quale in economia c'è sempre una mano invisibile che aggiusta tutte le cose. C'è voluto il Papa con la *Evangelii gaudium* a fare presente che non è così. Oggi chi ancora sostiene le posizioni neoliberaliste o è un incompetente o lo fa in cattiva fede. La pandemia di questi giorni somiglia tanto alla "distruzione creatrice" di cui parlava Joseph Schumpeter nel 1912, quella che viene considerata la componente fisiologica del capitalismo, la cui ontologia ruota attorno appunto al principio darwiniano del far morire per ricreare. Secondo l'economista austriaco, non c'è niente che si può fare per evitarlo. Il problema è che dalla dimensione economica questo principio si è spostato a livello sociale. E i più poveri, i più fragili, sono quelli che pagano. Lo vediamo in questi giorni, anche a livello sanitario, con la drammatica scelta di chi curare. Questo meccanismo va domato: la dimensione del creare deve prevalere su quella distruttiva, in modo che la prima possa compensare gli effetti della seconda. Ma sono certo che questo accadrà, perché la gente sta aprendo gli occhi. Vede, bisogna distinguere sempre fra capitalismo ed economia di mercato. Dire che bisogna accettare il primo per salvare il secondo è una grande follia. Dovremmo cambiare anche i libri di economia in uso all'università, che finora hanno insegnato questo. Poi naturalmente occorre continuare a lavorare anche sull'eccessiva finanziarizzazione dell'economia, che del resto è già entrata in crisi da tempo...

Didattica a distanza, smart working, telelavoro, commercio: meno tempo sprecato, meno inquinamento, maggiore efficienza. Sarà davvero questa l'eredità positiva che il virus lascerà al mondo o fatalmente si tornerà indietro?

Se non fosse accaduto quello che è accaduto ci sarebbero voluti anni per convincerci ad andare in questa direzione. Ora, se non altro, possiamo dire che se dopo l'emergenza un'azienda non si adatta allo smartworking o al telelavoro la colpa è solo sua: la tecnologia, come si è visto, c'è e funziona senza particolari problemi. Purtroppo anche qui è ben presente la mentalità di cui si parlava prima, quella della rendita di posizione, del timore di usare criteri di valutazione diversi. Una trasformazione del genere farà cambiare anche i meccanismi di contrattazione collettiva e le relazioni industriali. Anche il mondo sindacale potrebbe venire rinvigorito, a patto che i suoi esponenti ne siano all'altezza. Si dovrà essere pagati non in base al tempo di lavoro, ma in base ai progetti, imparare a valutare l'*outcome*, non l'*output*, il risultato finale, non il mero prodotto quotidiano.

Al momento comunque rimangono alcune note dolenti. O quanto meno alcune criticità. A suo parere come si sta comportando l'Europa? È davvero a un bivio, come osservano in molti? Come ne uscirà?

Ne uscirà rafforzata. Anche i paesi più ricchi della comunità si renderanno conto che occorre riscrivere i trattati, da quello di Maastricht a quello di Dublino. Di fronte a situazioni come quelle che stiamo vivendo, occorre prendere coscienza che non ci si può fermare all'unione monetaria ma occorre andare avanti. Torna anche qui il concetto di vulnerabilità: a un certo punto l'Europa si è sentita forte, meno fragile. Ma rimane al momento estremamente vulnerabile. Credo però, come già

sta accadendo in questi giorni, che gli antieuropeisti e i sovranisti, inevitabilmente, verranno messi a tacere. Almeno per qualche tempo. I nazionalisti pretendono di essere interpreti del bene della nazione e degli interessi del popolo. La realtà ci dice invece che la salvezza è nella cooperazione.

Questo a livello europeo. In scala mondiale alcuni dei paesi più influenti o emergenti sono guidati però da leader che nel passato si sono dimostrati un po' refrattari all'idea della cooperazione.

In effetti, a livello mondiale sono un po' meno ottimista. La colpa anche qui è tutta occidentale. Siamo noi che abbiamo permesso che certi stati diventassero dei giganti economici, potenti ma fondati su linee di sviluppo così lontane da quelle proprie delle nostre democrazie e soprattutto così noncuranti dei diritti umani... Bisogna cambiare registro. E per questo occorre un'Europa forte. Le potenzialità per primeggiare ci sono, ci sarebbero tutte. Eppure continuiamo ad azzannarci fra noi, a insistere su politiche di austerità che tra l'altro non hanno alcun vantaggio scientificamente fondato.

Quanto l'economia civile, l'economia verde, la microeconomia possono realmente costituire un'occasione concreta di sviluppo?

L'economia civile è un paradigma teorico che viene rifiutato forse anche perché nasce in ambienti cattolici. Le sue caratteristiche sono semplici: non esclude nessuno dal mercato; afferma che il fine dell'agire economico è il bene comune, non il bene totale; afferma che l'ordine sociale è il frutto dell'interazione fra stato, mercato e società civile; non accetta il principio del "Noma", dei *Non-overlapping magisteria* (la teoria secondo cui scienza e religione avrebbero aree di indagine diverse e non sovrapponibili, ndr). Quest'ultima è una teoria antica. Se ne può trovare origine sin dal 1829, quando Richard Whately, arcivescovo anglicano e professore di economia a Oxford, affermava che l'economia è una scienza neutrale che deve essere separata dall'etica e dalla politica. Un concetto antico ma assolutamente inaccettabile.

Chi a suo parere può assumere la leadership nel guidare questi processi innovativi?

Questo è un falso problema. È l'uso che dà il metodo, secondo l'epistemologia: è una delle poche affermazioni di Kant sulle quali sono d'accordo. Prima di cercare il leader deve crearsi le coscienze. A quel punto il leader verrà fuori. Bisogna che la gente cambi, come dire, *mindset*. Ecco lo stesso anche Gesù, in fondo, affidandosi agli analfabeti. Pietro per primo, ed esortandoli ad andare in giro a convincere gli altri. Quando nelle persone inietti il desiderio del cambiamento, si è già a buon punto.

L'annuncio della coalizione internazionale

Due settimane di tregua nello Yemen

SANA'A, 9. La coalizione militare a guida saudita ha annunciato che da oggi in Yemen entrerà in vigore una tregua di 15 giorni, nel tentativo di combattere la diffusione del coronavirus. Lo rende noto l'emittente televisiva satellitare al-Arabiya, che cita una nota della coalizione. «Confermiamo un cessate il fuoco per due settimane. Ci aspettiamo che gli huthi (i ribelli yemeniti) accetteranno. Stiamo preparando il terreno per combattere il covid-19» nello Yemen, ha detto un alto funzionario di Riad.

In questo modo, viene accolto l'appello dell'inviato speciale delle Nazioni Unite per lo Yemen, Martin Griffiths. La coalizione militare a guida saudita è attiva nel conflitto dello Yemen a sostegno del governo riconosciuto a livello internazionale dal 2015.

La tregua, precisa la coalizione guidata da Riad, «potrebbe essere estesa per creare le condizioni per mettere in atto la proposta di Griffiths di tenere un incontro con il governo legittimo e gli huthi». L'obiettivo è quello di un incontro che includa esponenti politici e militari con la mediazione dell'inviato speciale delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco permanente e l'avvio di un percorso politico che metta fine alla crisi in corso.

Non è ancora chiaro se i ribelli hanno accettato la tregua. Nei giorni scorsi hanno lanciato una controproposta, che includeva la fine del blocco imposto ai territori da loro

controllati, spiegando che la proposta avrebbe gettato le basi per un dialogo politico e un periodo di transizione. Lo aveva detto il portavoce del gruppo ribelle Ansar Allah, Mohamed Abdel Salam.

Da parte sua, il leader degli huthi, Muhammad Ali al Houthi, citato dall'emittente televisiva qatariota Al Jazeera, ha dichiarato: «Abbiamo consegnato all'Onu la nostra visione di un cessate il fuoco finale ed è basata su soluzioni complete, considerando che le soluzioni parziali non possono essere accettate». La guerra civile in Yemen è in corso dal 2015. A seguito dell'occupazione del nord del paese, compresa la capitale Sana'a da parte dei miliziani huthi, il presidente, Abd Rabbo Mansour Hadi, e il suo governo, attualmente con sede provvisoria ad Aden, hanno chiesto l'intervento dei paesi del Golfo, in particolare Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, che nell'aprile del 2015 hanno formato una coalizione militare per sostenere le forze governative nel sanguinoso conflitto.

Una guerra che finora ha provocato oltre 20.000 morti, di cui almeno 13.000 civili, e oltre 3 milioni di sfollati su una popolazione di poco superiore ai 25 milioni di abitanti, devastando in maniera sistematica un paese già da tempo classificato tra i più poveri del mondo.

Dopo anni di costanti e pesanti bombardamenti aerei, le strutture sanitarie yemenite sono totalmente al collasso, con i civili allo stremo.

Per l'utilizzo di armi chimiche nel conflitto

L'Opac accusa il governo siriano

DAMASCO, 9. Per la prima volta, ieri, l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) ha puntato il dito in maniera esplicita contro il governo di Damasco indicandolo come responsabile di diversi attacchi con gas tossici compiuti nella guerra civile che dal 2011 devastava la Siria. Si tratta di tre episodi avvenuti nel 2017 in aree abitate da civili e allora controllate da gruppi armati di opposizione: diverse decine di persone rimasero intossicate da gas Sarin e cloro.

Nel dettaglio, l'inchiesta dell'Opac ha permesso di ricostruire la dinamica e identificare i responsabili di tre bombardamenti chimici compiuti tra il 24 e il 30 marzo del 2017 sulla località di Līmanah da due aerei e un elicottero governativi siriani. Per la precisione, il 24 marzo un jet Su-22 decollato dalla base di Shayrat avrebbe sganciato una bomba contenente gas Sarin intossicando almeno 16 persone. Il 25 marzo un elicottero partito dalla base di Hama avrebbe invece sganciato un cilindro contenente cloro sull'ospedale locale intossicando almeno 30 persone. Infine, il 30 marzo, ancora un jet Su-22 proveniente dalla base di Shayrat avrebbe colpito con una bomba un

quartiere meridionale di Līmanah provocando l'intossicazione di altre 60 persone. Va detto che il governo siriano, dal canto suo, ha sempre negato ogni tipo di accusa.

Le indagini dell'Opac sono state condotte tra giugno 2019 e marzo 2020. L'inchiesta si è basata su interviste con testimoni, l'analisi di campioni di materiale raccolti sul terreno e della sintomatologia riferita dalle persone coinvolte dal personale medico, oltre che di immagini satellitari. Il team d'indagine dell'Opac «non è un organo giudiziario e non individua la responsabilità penale individuale. Spetta ora al Consiglio esecutivo e alla Conferenza degli Stati che fanno parte della Convenzione sulle armi chimiche, al segretario generale delle Nazioni Unite e alla comunità internazionale nel suo insieme intraprendere qualsiasi ulteriore azione che si ritenga appropriata e necessaria» ha commentato il direttore generale dell'Opac, Fernando Arias.

Nei nove anni della guerra in Siria sono state uccise circa 400 mila persone secondo l'Onu. Il 90 per cento di esse con armi convenzionali. L'uso di armi chimiche ha sempre suscitato polemiche e reazioni internazionali.

Sanders si ritira dalle primarie democratiche Biden sfiderà Trump nella corsa alla Casa Bianca

WASHINGTON, 9. Come previsto Bernie Sanders ha abbandonato la corsa alla Casa Bianca, lasciando al suo diretto rivale nelle primarie democratiche, Joe Biden, il compito, il prossimo 3 novembre, di sfidare Donald Trump per la carica di presidente degli Stati Uniti. Il senatore indipendente del Vermont ieri, in un comunicato, ha annunciato la sospensione della sua campagna elettorale, accelerata dalla crisi della pandemia da coronavirus, garantendo al tempo stesso il pieno appoggio a Joe Biden, definito un «uomo molto rispettabile», e aggiungendo che avrebbe lavorato con il candidato più moderato per far sì che venisse preso in considerazione anche il suo programma decisamente più progressista, facendolo diventare parte integrante della piattaforma presidenziale. «È una scelta dolorosa ma ormai la vittoria era virtualmente impossibile», ha ammesso Sanders rivolgendosi via streaming ai suoi sostenitori.

Senza rinunciare però al suo tono battagliero il senatore ha sottolineato che il suo nome non sarà cancellato dalle schede delle prossime primarie democratiche, ma comparirà accanto a



Bernie Sanders (Reuters)

quello di Biden. L'obiettivo è quello di continuare a raccogliere più delegati possibili. «Più saranno i nostri delegati e più ci sarà la possibilità di esercitare la nostra influenza alla Convention democratica», ha spiegato Sanders ai propri elettori. Il suo popolo quindi potrà continuare a votarlo.

Alla notizia, Biden, su twitter, si è rivolto prima a Sanders assicurando che ascolterà le sue proposte: «Il movimento che hai creato è un bene prezioso per il Paese e per il futuro, e insieme batteremo Donald Trump». Poi ai suoi sostenitori: «So che devo guadagnarvi i vostri voti. E so che potrebbe volerci del tempo. Ma voglio che sappiate che vi vedo, che vi ascolto, che comprendo il senso di urgenza che vi guida. Spero che vi unirete a noi. Abbiamo bisogno di voi», ha twittato l'ex vice presidente Usa sotto la presidenza Obama ammettendo le probabili difficoltà nel convincere gli elettori di Sanders a votarlo.

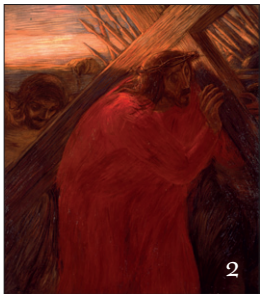
Joe Biden sarà nominato ufficialmente come candidato di partito ad una convention democratica, che è stata rinviata al 17 agosto a causa della pandemia di coronavirus. La crisi sanitaria ha anche costretto il rinvio di una quindicina di primarie democratiche.

Le ultime si erano tenute il 17 marzo in Florida, Illinois e Arizona, e ieri si è votato in Wisconsin. I risultati di queste primarie saranno resi noti soltanto il 13 aprile.

La Via Crucis di Gaetano Previati (1852-1920) nelle Collezioni Vaticane



1



2



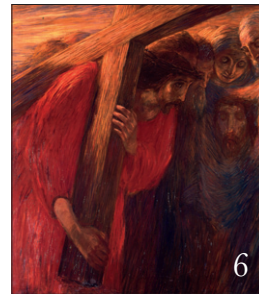
3



4



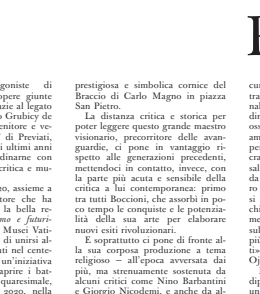
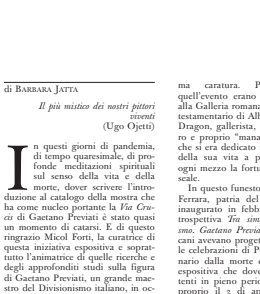
5



6



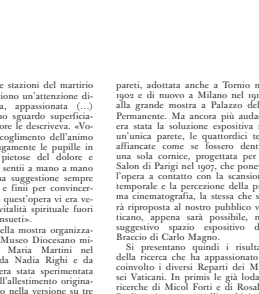
7



8



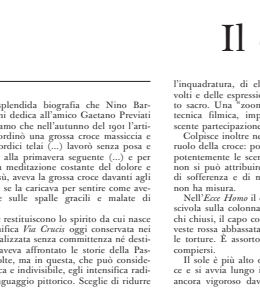
9



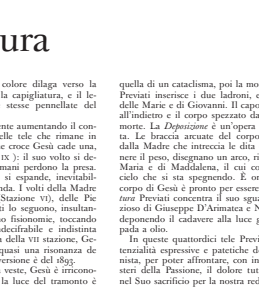
10



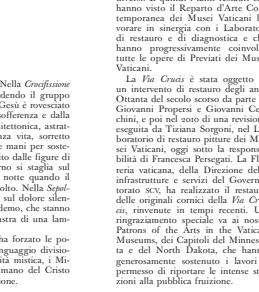
9



10



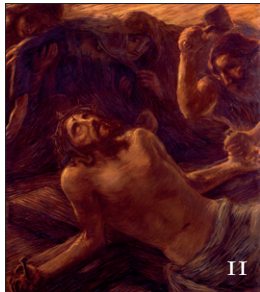
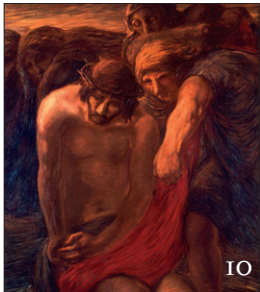
11



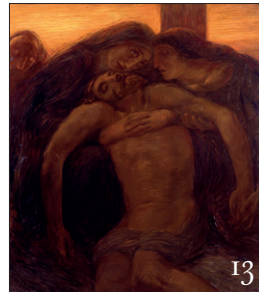
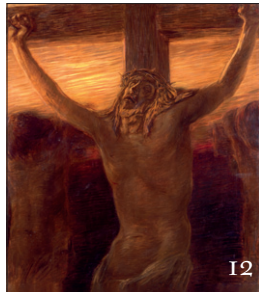
12



9



10



11



12

Profondi rossi

concepito dopo la drammatica ma ancora "tradizionale" *Via Crucis* per il cimitero del comune lombardo di Caxano Primo, affrescata nel 1888, dopo sei anni di gestazione creativa. La serie vaticana giunta in dono dall'industriale Felice Ponti durante la formazione della Collezione d'Arte Religiosa Moderna voluta da Paolo VI e inaugurata nel 1971, rappresenta uno degli esiti più significativi di questo cammino, svelando si appieno anche attraverso la recente messa in opera dell'allestimento originario, voluta da Previati e dal suo gallerista sin dalla prima apparizione al pubblico dell'opera, nel 1970, alla prima *Quadrennale* di Torino.

L'opera era stata concepita per essere vista tutta d'insieme, con le

quattordici stazioni giustapposte, senza interruzioni, in un fondo rosso cupo, in un'infinita di grande impatto emotivo e sensoriale, che evocava le modalità compositive del polittico o dei cicli affrescati, ma spingeva lo sguardo anche oltre, verso quella "simultaneità della visione" d'Arte Religiosa Moderna voluta da Paolo VI e inaugurata nel 1971, rappresenta uno degli esiti più significativi di questo cammino, svelando si appieno anche attraverso la recente messa in opera dell'allestimento originario, voluta da Previati e dal suo gallerista sin dalla prima apparizione al pubblico dell'opera, nel 1970, alla prima *Quadrennale* di Torino.

L'opera era stata concepita per essere vista tutta d'insieme, con le

quattordici stazioni giustapposte, senza interruzioni, in un fondo rosso cupo, in un'infinita di grande impatto emotivo e sensoriale, che evocava le modalità compositive del polittico o dei cicli affrescati, ma spingeva lo sguardo anche oltre, verso quella "simultaneità della visione" d'Arte Religiosa Moderna voluta da Paolo VI e inaugurata nel 1971, rappresenta uno degli esiti più significativi di questo cammino, svelando si appieno anche attraverso la recente messa in opera dell'allestimento originario, voluta da Previati e dal suo gallerista sin dalla prima apparizione al pubblico dell'opera, nel 1970, alla prima *Quadrennale* di Torino.

L'opera era stata concepita per essere vista tutta d'insieme, con le

Ognuno con il suo dolore

La collina delle croci diverse

di ALESSANDRO RIVALLI

Grazie a un viaggio di Giovanni Paolo II del 1993 conobbi l'esistenza di Krytyj Kalnas, la collina delle croci, in Lituania. È una piccola altura con una «fiorita» di croci. Di ogni dimensione e foglia, secondo l'infinita varietà del dolore. Sembra un bosco fitto e inestricabile. E forse è la fotografia dei nostri giorni nella pandemia. Ognuno con il suo dolore, diverso e incommensurabile. Chi non ha salutato un familiare sul letto di morte. Chi inizia ad avere il respiro inceppato. Chi attende l'esito di un tampone. «Un dolore

folle e dilatale e schiaccia gli spazi; il mio, con le sue distanze temporali, che si perdono nell'indefinito passato. Questa malinconia che toglie valore agli esseri, che svuota di contenuti figure e valori ben stabiliti e fermi... Proprio l'uomo malinconico è più profondamente in rapporto con la pienezza dell'esistenza. Sfidano i chiarori, a lui, i colori del mondo, a lui risuona con dolcezza più intima, la musica interiore».

Il Venerdì santo abbiamo bisogno di un profondo silenzio per guardare al Tattilo trasformando la nostalgia in un'occasione di crescita personale. Nelle nostre strade è sceso un silenzio irreale, come se un inedito e invisibile Re Miha avesse paralizzato ogni cosa al suo passaggio. In questo scenario sospeso, è molto difficile coltivare il silenzio interiore. L'inertezza, con tutto il suo corredo di distrazioni, buasa ossessivamente al nostro cuore.

Ma se davvero riusciamo a fermarci, il nostro sguardo contemplativo all'Uomo dei dolori può aiutarci a «ristaurare» la nostra vita. Come Francesco di fronte al Crocifisso di San Damiano. È un sentiero stretto che passa per l'umiltà. Personalmente, mi aiuta sempre molto una vecchia pellicola in bianco e nero, *Marcellino pare e mine* (1955) di Ladislav Vajda.

La storia, semplice e tersa, di un orfano cresciuto in un convento di dodici francescani. È del suo personalissimo dialogo con un crocifisso dimenticato in una soffitta. Nel dialogo più toccante, Marcellino rivolge a Gesù la corona di spine chiedendosi se gli ha essesse male. «Mollo», è la risposta del suo Amico sulla croce. L'Amico a cui Marcellino aveva offerto le povere cose che aveva a disposizione: una coperta, un tozzo di pane, un bicchiere di vino.

È soltanto l'immagine di un film, ma è molto suggestiva. Forse può aiutare nel nostro raccoglimento, presentandosi ad ascoltare i silenzi di chi si sta accanto e non ha il coraggio di chiederci aiuto, o non ne ha la voce

che assomiglia solo a se stesso», come ricorda Milo De Angelis nell'intensissima poesia *Carina ma in Biografia amorosa*. E, in effetti, è così. Di fronte al dolore, improvvisi siamo spaventati, balbettiamo, tentenniamo.

Sentiamo però vicini gli artisti che parlano al nostro posto, e che sanno raccontare il dolore. C'è una poesia del premio Nobel Czesław Miłosz (1919-2004), che racconta la nostra fragilità e la nostra ricerca di un Volto consolante. È una poesia che specchia il nostro cuore: quando siamo senza risposte e vorremmo un segno qualsiasi, anche minimo, fosse anche un frangere di foglia nel vento.

È la notte per cui pagano credente quando crede arida la sua preghiera: «Veni, Spirito Santo, ti prego, d'oppure no! Verba», mostrandoci (oppure no) con una lingua di fiamma sul capo, / al tempo delle fienagioni, o quando il trattore esce per la prima aratura / nella valle dei boschetti di noci o quando la neve / seppellisce gli abeti storti nella Sierra Nevada. / Sono solo un uomo, ho dunque bisogno di segni visibili, / di costruire scale di astrazioni su senza presto. / Ho chiesto più volte (lo sai) che la figura in chiesa / levasse per me la mano, una volta, un'unica volta, / Capisco però che i segni possono essere soltanto umani / Desta dunque un uomo, in un posto qualsiasi della terra, / (non me, perché ho comunque il senso della decenza) / e permetti che guardandolo io possa ammirare l'«*Umi Crater*».

Le ore del Venerdì santo sono quelle del dolore e della grande nostalgia. Quest'ultima è un sentimento d'io sulla terra buia / su questa notte umana brilla l'ultimo splendore dell'Inni / a questi ultimi desideri che la vita getta nella sua santa agonia / può ancora gridare la voce più crocifissa che nel buio sussurra / oggi stesso sarai con me in paradiso».



La collina delle croci (Krytyj Kalnas) nei pressi della città lituana di Šiauliai

Il dolore non ha misura

l'inquadratura, di eliminare ogni dettaglio, e fa dei volti e delle espressioni i veri protagonisti del racconto sacro. Una "zoomata emotiva" che dialoga con la tecnica filmica, imponente all'osservazione una crescente partecipazione.

Colpisce inoltre nell'impostazione dell'intera serie il ruolo della croce: portata in primo piano domina prepotentemente le scene, da esse non contenuta perché non si può attribuire "proporzioni" a uno strumento di sofferenza e di morte. Il dolore, ricorda Previati, non ha misura.

Nell'«*Ecce Homo*» il ciclo ha i colori dell'alba e la luce scivola sulla colonna e svela il corpo di Gesù, gli occhi chiusi, il capo coronato di spine, le mani legate, la veste rosa abbassata su fianchi per meglio inghiottire le torture. È, attendendo, il destino che deve compiersi.

Il sole è più alto quando Gesù è caricato della croce e si avvia lungo il pendio del Golgotha: il corpo, ancora vigoroso davanti alla colonna, è ora avvolto nella clamide rosso fuoco. Il colore dilaga verso la parte alta della tela, lambisce la capigliatura, e il legno della croce è fatto delle stesse pennellate del cielo.

Il giorno avanza inesorabilmente aumentando il contrasto con la parte inferiore delle tele che rimane in ombra. Sono il peso dell'enorme croce Gesù cade una, due, tre volte. (Stazioni III, VII, IX, X) il suo volto si deforma, il corpo si contorce, le mani perdono la presa. È la deformità del dolore che si espande, inevitabilmente, su tutto ciò che lo circonda. I volti della Madre (Stazione VI), della Veronica (Stazione VII), delle Pie donne (Stazione VIII), di quanti lo seguono, invadendo o piangendolo, non hanno fisionomie, toccando vertici assoluti come quella indecifrabile e indistinta presenza che sfiora sulla sinistra della VII stazione, Gesù cade per la seconda volta, quasi una risonanza de *L'Ufo* di Munch, la cui prima versione è del 1893.

Quando viene spogliato delle vesti, Gesù è irrimediabilmente il giorno diventa sera: la luce del tramonto è

quella di una cataclisma, poi la morte. Nella *Crocefissione* Previati inserisce i due ladroni, escludendo il gruppo delle Marie e di Giovanni. Il capo di Gesù è rovesciato all'indietro e il corpo spezzato dalla sofferenza e dalla morte. La *Dapizione* è un'opera architettonica, astratta. Le braccia arcuate del corpo senza vita, sorretto dalla Madre che intreccia le dita delle mani per sostenere il peso, disegnano un arco, ribadito dalle figure di Maria e di Maddalena, il cui contorno si staglia sul cielo che si sta spezzando. È ormai notte quando il corpo di Gesù è pronto per essere sepolto. Nella *Spedizione* Previati concentra il suo sguardo sul dolore silenzioso di Giuseppe D'Annunzio e Nicodemo, che stanno dependendo il cadavere alla gola giallastra di una lampada a olio.

In queste quattordici tele Previati ha forzato le potenzialità espressive e patetiche del linguaggio divisionista, per poter affrontare, con intensità mistica, i Misteri della Passione, il dolore tutto umano del Cristo nel Suo sacrificio per la nostra redenzione.

perché strozzata dal dolore. Chissà forse possono essere soltanto umani / Desta dunque un uomo, in un posto qualsiasi della terra, / (non me, perché ho comunque il senso della decenza) / e permetti che guardandolo io possa ammirare l'«*Umi Crater*».

Le ore del Venerdì santo sono quelle del dolore e della grande nostalgia. Quest'ultima è un sentimento d'io sulla terra buia / su questa notte umana brilla l'ultimo splendore dell'Inni / a questi ultimi desideri che la vita getta nella sua santa agonia / può ancora gridare la voce più crocifissa che nel buio sussurra / oggi stesso sarai con me in paradiso».

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO

Una democrazia chiamata narrazione

Il valore liberante di raccontare le storie degli altri

di COLUM MCCANN

Nell'estate del 1932, Albert Einstein – mentre stava esplorando la "pulsione all'odio" degli uomini – scrisse una lettera a Sigmund Freud, domandandogli se ritenesse possibile «dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio» e della distruzione per liberare la civiltà dalla fatalità della guerra». I due uomini erano, ovviamente, tra le menti più influenti del loro tempo. Einstein: il padre della relatività, il grande pacifista, il bizzarro scienziato interessato alla teoria del tutto. Freud: il famoso neurologo, il padre della psicoanalisi, un esploratore della mente e del corpo. Il mondo era sul filo del rasoio della distruzione e aveva già assistito, attraverso gli orrori della prima guerra mondiale, alle prime avvisaglie della rovina. Einstein e Freud sentivano la responsabilità morale e pubblicistica di pronunciarsi contro le inquietanti sterzate che vedevano modellare il mondo. Einstein aveva un enorme interesse a coltivare l'idea di una pace mondiale, e ritene-

Sua Santità Papa Francesco, di recente, con grande eloquenza, ha invitato il mondo a considerare la narrazione come uno dei mezzi più potenti di cui disponiamo per cambiare il nostro mondo. «Con lo sguardo del Narratore – l'unico che ha il punto di vista finale – ci avviciniamo poi ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi» scrive. «Sì, perché nessuno è una comparsa nella scena del mondo e la storia di ognuno è aperta a un possibile cambiamento. Anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione, possiamo riconoscere in mezzo al male anche il dinamismo del bene e dargli spazio». La narrazione è la nostra grande democrazia. E quella cosa alla quale tutti abbiamo accesso. Raccontiamo le nostre storie perché abbiamo bisogno di essere ascoltati. E ascoltiamo storie perché abbiamo bisogno di appartenere. La narrazione travalica le frontiere. Scavalca i confini. Frantuma gli stereotipi. E ci dà accesso alla piena fioritura del cuore umano. Ma le storie sono anche cose pericolose. Le storie sono armi. Le storie possono ferirci. Le storie possono spezzarci il cuore. Le storie possono portar via le nostre case, le nostre terre, le nostre nazioni. Stiamo ora vivendo in quella che viene definita sempre più un'"epoca esponenziale": una sequenza di evoluzioni rapidamente punteggiate, una sorta di carosello della velocizzazione, dove tutto è più veloce-più piccolo, più veloce-più economico, più veloce-incomprensibilmente ridotto. Ma stiamo rifiutando sempre più di ascoltarci gli uni gli altri. Tanti di noi stanno entrando dentro. Stiamo tirando le tende. Stiamo bloccando i sistemi Gps sulla nostra immaginazione. Ci piace pensare che ci ascoltiamo gli uni gli altri, ma la realtà non lo fa. Ci piace pensare che stiamo permettendo ai nostri figli di abbracciare il mondo, ma il più delle volte vogliamo solo isolarli. Sempre più sentiamo: Stai alla larga dalla mia verità! Non entrare nella mia stanza! Io sto a sinistra, tu a destra! Io ho ragione, tu hai torto! In tanti ambiti – specialmente nella sfera politica – vediamo il bisogno narcistico di essere corretti. Siamo diventati così atomizzati, così piccoli, e siamo in crescente pericolo di separare con muri, sia letteralmente sia figurativamente, le nostre capacità empatiche. Entra, dunque, l'idea della narrazione. Otto anni fa, nel 2012, ho avuto il grande privilegio di diventare uno dei cofondatori di *Narrative 4*, un'organizzazione mondiale per lo scambio di storie. Insieme a molti scrittori e attivisti – tra cui Lisa

*Ci piace pensare che stiamo permettendo ai nostri figli di abbracciare il mondo
Ma il più delle volte vogliamo solo isolarli
Tenere il Gps del pensiero su noi stessi
ci rende piccoli, atomizzati, autoreferenziali*

va che Freud potesse aiutarlo a trovare una risposta. Nella successiva replica ufficiale di Freud, che arrivò per posta alcune settimane dopo l'iniziale richiesta, l'austriaco si disse onorato perché gli era stata posta la domanda, ma riteneva piuttosto improbabile che qualcuno potesse essere in grado di sopprimere o modulare le tendenze aggressive degli uomini. Nel mondo non sono molte le persone la cui vita trascorre con mezza, disse. È facile contagiare gli uomini con la febbre della guerra, e l'umanità ha un istinto attivo all'odio e alla distruzione. Secondo lui era alquanto improbabile riuscire a sopprimere le tendenze aggressive dell'umanità. Tuttavia, alla fine della sua lettera Freud offriva un raggio di luce. Diceva che la speranza che la guerra avrà fine non è chimera. Tutto ciò che creava legami emotivi tra le persone inevitabilmente agiva contro la guerra. Quello che bisognava cercare, sosteneva Freud, erano «una comunione di sentimenti» e «una mitologia delle pulsioni». In altre parole: una storia.



Un'illustrazione dedicata al romanzo «Apeiron» di Colum McCann pubblicata su «The New York Times» nel febbraio scorso

Consiglio, Ishmael Beah, Terry Tempest Williams, Darrell Burke, Greg Khalil e Assaf Gavron – abbiamo visto che il mondo era costruito di storie e che narrare la storia altrui poteva consentire quella "empatia radicale" che cercavamo di coltivare. La premessa era semplice: Ti racconti la mia storia, io racconto la tua. Ci domandavamo che cosa sarebbe accaduto se i semplici atti di ascoltare e parlare fossero diventati cose capaci di rafforzare le nostre idee di pace, uguaglianza, democrazia e comprensione.

Narrative 4 esiste ormai in 12 paesi, tra cui l'Irlanda, gli Stati Uniti, il Messico, il Sud Africa e, con un programma ancora agli inizi che speriamo di allargare, in Italia. Ogni anno vengono organizzati centinaia di migliaia di scambi, soprattutto attraverso insegnanti che, in fondo, sono i veri custodi di storie e narrazioni. Lavoriamo principalmente con adolescenti, ma il programma funziona praticamente con tutti, anche con bambini molto piccoli. Quello che intendiamo fare in *Narrative 4* è allargare i polmoni del mondo. E anche di questo che parlavano Einstein e Freud. E, naturalmente, è ciò che Papa Francesco ha riconosciuto così profondamente. Una comunità di sentimento e una mitologia delle pulsioni. E che cos'è una storia se

non una mitologia delle pulsioni? E che cos'è un ascoltatore se non qualcuno che fa parte di una comunità di sentimento?

Ciò che Papa Francesco riconosce istintivamente è che, quando raccontiamo la nostra storia, offriamo in sacrificio ciò che ci è più caro. Dimorando nel nostro cuore e nella nostra testa, le storie sono tra le poche cose, insieme alla fede, che non ci possono essere tolte. Le nostre storie sono inattecchibili, perfino dalle pallottole. Ma dobbiamo riuscire a raccontarle. Ci deve essere dato lo spazio e il tempo. Dobbiamo essere ascoltati. E al tempo stesso dobbiamo diventare ascoltatori.

La scrittrice Zora Neale Hurston una volta disse che non c'è peso più grande da sopportare di quello di una storia non narrata. La sorgente di tanta nostra sofferenza nasce dall'incapacità di esprimere ciò che dimora nell'intimo.

È una delle verità più straordinarie dell'esperienza umana contemporanea: diventiamo realmente vivi solo se siamo disposti ad ascoltare ciò che è accaduto a qualcun altro, perché ciò che è accaduto a qualcun altro è accaduto, ora, a noi. Quindi, raccontate la vostra storia. E, soprattutto, ascoltate gli altri.

(COPYRIGHT © 2020, COLUM MCCANN)

Cittadino e scrittore del mondo

Colum McCann è uno dei più noti scrittori contemporanei. Nato e cresciuto a Dublino, ha vinto molti prestigiosi premi letterari, tra cui il National Book Award nel 2009 con *Questo bacio vada al mondo intero* (Rizzoli 2010), il Rooney Prize e l'International Dublin Literary Award: vive da tempo a New York dove insegna scrittura creativa all'Hunter College. I suoi romanzi sono pubblicati in trentacinque Paesi. «A 20 anni – si legge nel sito di Book to Book

Magazine – ha preso un aereo per gli Stati Uniti e li ha attraversati in bicicletta, mantenendosi con i lavori più svariati. «Volevo già fare lo scrittore, ma sapevo di essere un ragazzino della buona borghesia irlandese» conferma McCann. «Avevo bisogno di accumulare un po' di esperienza di vita, prima di cominciare a raccontare». I suoi romanzi parlano della sua esperienza, ma mai in prima persona.

Tra letteratura e lingua del potere

La forza della parola

di NICOLA LAGIOIA

Il recente messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, può contribuire a riaccendere la discussione su quale sia il compito della letteratura, e su che cosa distingua questa forma di racconto rispetto ad altre dotate di ben più potenti megafoni. Non si è mai scritto e non si è mai letto così tanto come nell'epoca dei social. Non si è mai travisato tanto come nell'epoca delle fake news. E – davanti allo storytelling del potere – ci si lascia manipolare estasiamente come è sempre successo. William Shakespeare, Gustave Flaubert o Elsa Morante sono ancora degli ottimi antidoti davanti agli inganni (anche linguistici) di chi fa di raggio e prevaricazione la propria ragione di vita.

Un romanzo. Un tweet. Il comizio di un politico. Uno scoop scandalistico. Una campagna di diffamazione a mezzo stampa. Una campagna d'odio on line. Uno slogan pubblicitario. Sono tutte forme narrative fatte di parole. Ma c'è parola e parola. Cosa ad esempio distingue, o dovrebbe distinguere, le parole usate per la costruzione di un buon romanzo dalle parole della cosiddetta lingua "mainstream" che oggi domina il discorso pubblico? Innanzitutto il fine. La lingua del potere (di questo stiamo parlando) ha come scopo la

Tra romanzi, radio e Salone del Libro

Scrittore, conduttore radiofonico e direttore del Salone internazionale del libro di Torino dal 2017, Nicola Lagioia esordisce nel 2001 con il romanzo *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj* (senza risparmiare se stessi) (minimum fax), a cui seguirà *Occidente per principianti* (Einaudi, 2004) che si aggiudica il Premio Scanno. Con *Ripartendo tutto a casa* (Einaudi, 2009), Lagioia ottiene il Superpremio Vittorini, il Volponi e il Viareggio per la narrativa. Nel 2015 vince il Premio Strega con *La ferocia* (Einaudi). Direttore della collana di letteratura italiana di minimum fax fino al 2017, dal 2010 è uno dei conduttori di «Pagine», rassegna quotidiana delle pagine culturali trasmessa da Rai Radio3.

persuasione, la lingua letteraria si sforza al contrario innanzitutto di comprendere. Il potere vuole, la letteratura cerca. Il potere punta a persuadere i propri potenziali sudditi sfoggiando solo risposte (inevitabilmente fallaci) per i problemi del mondo. La letteratura prova a esplorare la complessità dell'uomo sollevando le giuste domande. Tradurre misteri con altri misteri. La lingua del potere è pubblicitaria (basica, bidimensionale, ingannevole, in definitiva violenta quanto più riduce la natura umana a un unico impulso: comprate! odiate! adorate! votate!), la letteratura è complessa e multistrata anche negli scrittori che fanno della semplicità la propria cifra.

Soprattutto, la lingua del potere ha brama di giudicare e, se possibile, punire, o meglio di istigare i propri sudditi a farlo: condanna e lapidazione sono il suo piacere supremo. Le folle gonfie d'odio, manipolate senza rendersene conto, commettono tragici errori sin dai tempi di Barabba, e continuano a farlo oggi dotate di uno smartphone. La letteratura, al contrario, preferisce il comprendere al giudicare, e se proprio volessimo tradurre in termini giudiziari diremmo allora che è un'istruttoria interminabile, un'istruttoria non finalizzata a gradi di giudizio.

La lingua del potere, liberando i bassi istinti dei propri sudditi, in realtà li incatena a sé. La lingua letteraria, raccontando in modo profano gli esseri umani nella loro solitudine e nelle loro comunità, mettendo in scena in maniera completa il dolore, la brama, le sconfitte, la rabbia, le illusioni, le gioie, le debolezze, la tracotanza, l'umiltà, la violenza, la compassione, la paura e i sogni che fanno di noi ciò che davvero siamo, spezza temporaneamente queste catene, riesce inaspettatamente a liberarci.

È quest'ultima, credo, la differenza fondamentale tra la parola che inganna e rende schiavi, e quella – la porta stretta della poesia e dei grandi romanzi – capace di renderci uomini.

Il rischio come atto spirituale e letterario

Nel poliedro dell'ultimo libro di Colum McCann, che intreccia il lutto di due padri al mistero del tempo

di LILA AZAM ZANGANEH

Allo scrittore irlandese Colum McCann piace correre rischi. Rischi sia letterari sia politici. Georges Bernanos, uno dei grandi autori cattolici del XX secolo, nel *Diario di un curato di campagna* ha scritto «compresi che la gioventù è un rischio da correre e che il Signore non voleva che morissi senza capire qualcosa di questo rischio». Ritengo che lo stesso si possa e si debba dire dell'arte, della stesura di libri e della narrazione in generale. Perché scrivere una storia, un romanzo, se non intendiamo correre un rischio, formalmente e materialmente? Perché avere fiducia in un genere antico se non cerchiamo di innovarlo? Di scuotere le forme antiche e fare spazio a quelle nuove, perigliose, rinvigorisce?

Il nuovo libro di Colum McCann, *Apeiron*, a *Novel* (New York, Random House, 2020, pagine 480) fa proprio questo: innova il genere e riapre il romanzo, in controcorrente rispetto ai tempi, alle esperienze e alla sofferenza altrui. *Apeiron* è un solido con una sequenza infinita numerabile di lati. E questo romanzo narra le sue storie intrecciate, e in un certo senso, racconta di

nuovo tutta la storia, in una sequenza infinita numerabile di frammenti. Nella sua essenza, il romanzo tratta dell'amicizia tra Rami Elhanan, un ebreo israeliano, e Bassam Aramin, un musulmano palestinese, i quali perdono entrambi le loro figlie a causa di un atto di violenza estrema in Terra Santa. La tredicenne Smadar Elhanan si trovava per caso in Ben Yehuda Street a Gerusalemme, nel 1994, quando tre palestinesi si sono fatti esplodere in un tratto di strada affollato. Nel 2004, Abir Aramin, di dieci anni, è stata colpita alla nuca da un proiettile di gomma sparato da un giovane soldato israeliano seduto su una jeep. La clinica in cui è stata portata Abir non disponeva di apparecchiature mediche, così è stata trasportata a Gerusalemme. L'ambulanza è stata trattenuta a un checkpoint, per ore, e lei è morta nell'ospedale Hadassah di Gerusalemme.

«Continuo a stare seduto in quell'ambulanza ogni giorno – dice Bassam – Continuo ad aspettare che si muova. Ogni giorno viene uccisa di nuovo e ogni giorno io sto seduto nell'ambulanza a volere che si muova, ti prego muoviti, ti prego ti prego ti prego, vai, perché stai ferma qui, andiamo». Rami replica, per così dire, in un al-

tro capitolo: «Ti ritrovi a correre nelle strade, dentro e fuori dai negozi, dal caffè, dalla gelateria, cercando di trovare tua figlia, la tua bambina, la tua principessa, ma è svanita. Vai da un ospedale all'altro, da una stazione di polizia all'altra. Lo fai per molte lunghe ore finché alla fine, a notte fonda, tu e tua moglie vi ritrovate nell'obitorio».

Nonostante la natura profondamente politica del contesto, oserei dire che *Apeiron* non è una narrativa politica. In primo luogo, il romanzo è un gesto d'amore, l'amore tra due uomini e le loro famiglie; ed è un gesto di ascolto elevato ad atto di amore. McCann ha ascoltato con attenzione ognuna delle storie e ha restituito loro sulla carta il loro cuore umano. Strada facendo, il romanzo diventa un caleidoscopio di storia, geografia, mito e tempo. I capitoli scorrono tra ere e luoghi e argomenti, collegando abilmente (talvolta quasi magicamente) temi che spaziano dalla migrazione degli uccelli alle prime esplorazioni del Mar Morto e all'olocausto nucleare. Vengono evocati Borges e John Cage, viene riportato in vita un concerto a Theresienstadt, come anche la camminata di Philippe Petit sul filo teso sopra la Hinnom Valley, e la crocifissione di Gesù. I capitoli salgono da 1 a 300, poi

scendono da 300 a 1, con il capitolo 1.001 collocato al centro. I due capitoli 300 raccontano le storie di Rami e Bassam direttamente e in prima persona.

«Un tempo pensavo che non avremmo mai potuto risolvere il nostro conflitto – dice Bassam – avremmo continuato a odiarci tu e tua moglie vi ritrovate nell'obitorio».

Con la sua chiave principale nella storia, *Apeiron* è anche una poesia sul tempo, sulla natura sincrona e misteriosa del tempo. Ne *Le mille e una notte* un poeta scrive: «Viviamo in un tempo biologico e abbiamo un inizio, un centro e una fine». Ma McCann sembra rispondere come se incanalasse un altro grande irlandese, il poeta Seamus Heaney: «Da quando (...) il primo e l'ultimo verso di una poesia sono dove la poesia inizia e dove finisce?».

Le sofferenze dei popoli in cammino verso Pasqua

di FRANCESCO RICUPERO

«Sono circa 300 milioni i cristiani che vivono in nazioni in cui vi è persecuzione in odio alla fede. Tali Paesi sono spesso afflitti anche dalla povertà. Oggi, alle prime due "P", persecuzione e povertà, se ne è aggiunta una terza: la "P" di pandemia. Per questa ragione Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) ha appena stanziato 5 milioni di euro per finanziamenti di emergenza a favore di sacerdoti e religiosi impegnati nella cura delle comunità cristiane più esposte al coronavirus»: è quanto dichiara a «L'Osservatore Romano», il direttore di Acs Italia, Alessandro Monteduro, convinto più che mai che in tempo di pandemia, la Settimana santa, e in particolare il Venerdì santo, assumono un significato particolare. Nel mondo infatti un cristiano ogni 7 vive in un Paese segnato da persecuzione e violenze. La decisione dello stanziamento di fondi – spiega al nostro giornale – è stata presa poche ore fa da Acs che, in questo modo, intende così contribuire a mitigare l'impatto del covid-19.

«Questa è una goccia nel mare rispetto a quello che è e sarà necessario – ha affermato Thomas Heine-Geldern, presidente esecutivo di Acs Internazionale – ma la Chiesa riveste un ruolo spirituale e pastorale particolarmente vitale nella vita quotidiana delle comunità cristiane più povere del mondo, e noi dobbiamo contribuire a rafforzare la rete di protezione che essa assicura. Sono grato ai nostri benefattori i quali, spesso nonostante le proprie sofferenze e difficoltà, stanno aiutando i propri fratelli nella fede».

Lo stanziamento garantisce un intervento ad ampio spettro, in Medio Oriente, nell'Europa centrale e orientale, nell'America latina, in Asia e in Africa. Grazie a questa iniziativa i ministri di Dio potranno dedicarsi con maggiore efficacia alle attività pastorali e di sostegno ai malati e agli anziani, in particolare a quanti sono afflitti anche dalla povertà.

Davanti alla pandemia di covid-19 ricorrono le parole di Gesù in punto di morte: «Dio Padre, non lasciare che mi abbandonino». Così, questo tempo di pandemia potrà essere per tutti un'importante opportunità per imparare a giudicare e a comprendere gli errori commessi fino ad oggi: cosa dobbiamo fare per poterci convertire, come cambiare per evitare di vivere nell'egoismo e nella totale indif-



Sono 300 milioni nel mondo i cristiani perseguitati a causa della fede

Fame di giustizia

ferenza verso chi soffre e ha bisogno di aiuto e conforto.

«Purtroppo, come già in Europa, anche in quasi tutti i Paesi dove i cristiani soffrono oppressione e discriminazione – aggiunge il direttore della sezione italiana della fondazione di diritto pontificio – le celebrazioni pubbliche sono momentaneamente sospese. Per i nostri fratelli che hanno vissuto esperienze di fede drammatiche, che in questi ultimi anni hanno partecipato alle messe, in Paesi come Egitto, Pakistan, Nigeria, non sapendo se sarebbero tornati vivi dalle proprie famiglie, che testimoniano quotidianamente la loro fede con coraggio ed eroismo nonostante il terrorismo, notate le decisioni della sospensione delle messe pubbliche è comprensibile».

«Sorprende solo chi non conosce la forza della fede che li nutre, il modo con il quale i cristiani perseguitati testimoniano la solidarietà per le sofferenze di nazioni come l'Italia e la Spagna. Sono innumerevoli, infatti, i messaggi di vicinanza nella preghiera – ricorda il direttore di Acs Italia – che giungono da comunità cristiane che la paura e l'isolamento lo sperimentano da sempre. Dalla martoriata Siria sono costanti le preghiere dedicate a noi fratelli più fortunati. Eppure, nonostante da

quasi dieci anni convivono con la guerra, le bombe, l'embargo, continuano a pregare per noi».

Secondo Acs, il 61 per cento della popolazione mondiale vive in Paesi in cui non vi è rispetto per la libertà religiosa; nel 9 per cento delle nazioni del mondo vi è discriminazione; e nell'11 per cento degli Stati vi è persecuzione. Non va sottovalutata assolutamente la cortina di superficialità e indifferenza dietro la quale le vulnerabili comunità di fede continuano a soffrire, mentre la loro condizione viene ignorata anche dalla comunità internazionale.

Acs ha identificato 38 Paesi in cui si registrano gravi o estreme viola-

zioni della libertà religiosa. Ventuno di essi sono classificati come luoghi di persecuzione. Diciassette, invece, sono classificati luoghi di discriminazione.

Tra i Paesi africani dove l'intolleranza religiosa ha assunto recentemente aspetti drammatici vi sono la Nigeria, la Repubblica Centrafricana e la Repubblica Democratica del Congo a seguito di numerosi attacchi da parte di gruppi islamisti o jihadisti. In Nigeria, il peggioramento è stato essenzialmente causato da tre fattori: il terrore perpetrato dall'organizzazione Boko Haram; gli scontri tra i pastori nomadi islamici e gli agricoltori, nonché il falli-

mento da parte delle autorità che non hanno saputo indagare sulle violazioni della libertà religiosa come invece stabilito nella Costituzione del Paese. Nella Repubblica Centrafricana, sebbene importanti leader religiosi abbiano costantemente evidenziato che il conflitto non ha un carattere religioso, sono stati commessi numerosi atti di violenza in cui individui e comunità, soprattutto cristiani, sono stati colpiti a causa della loro religione. Nella Repubblica Democratica del Congo, sono state centinaia le chiese profanate e distrutte da gruppi integralisti, e numerosi cristiani hanno perso la vita.

La situazione di emergenza idrica in Oceania evidenziata da una campagna promossa dal Wcc

Sette settimane per l'acqua

di DONATELLA COALOVA

Il World Council of Churches (Wcc) con le «Sette settimane per l'acqua» che regolarmente, a partire dal 2008, propone prima della Pasqua, tramite il Network ecumenico per l'acqua (Ecumenical Water Network, Ewn), invita tutti i cristiani del mondo a riflettere su questa risorsa indispensabile per la vita e ad agire perché cessi la straziante passione di chi muore di sete. Come scrisse Blaise Pascal: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo. Non bisogna dormire durante questo tempo». E nelle sofferenze delle popolazioni più misere e calpestate del pianeta continua l'arsura di Cristo crocifisso.

Buona parte dei sussidi di quest'anno giungono dall'Oceania e si focalizzano sulle difficoltà idriche delle isole del Pacifico. Questi luoghi che un tempo, con le loro limpide sorgenti e con i loro mari trasparenti color smeraldo, incantano Robert Louis Stevenson, Somerset Maugham, Paul Gauguin, adesso sono sempre più deturpati, avvelenati e impoveriti da chi adora solo il dio denaro e «compra il povero per un paio di sandali» (Amos, 8, 6).

Oltre a focalizzarsi sulla situazione dell'Oceania, le Sette settimane hanno anche fatto risuonare la voce di Dinesh Suna, il coordinatore del Network ecumenico per l'acqua, luterano e originario dell'India, che così si è espresso a proposito della pandemia in corso: «Mentre il mondo è nella morsa del coronavirus, il più importante e comune rimedio che ci viene suggerito è quello di lavarsi spesso le mani. Questo mi ricorda la storia di Naaman (2 Re, 5, 9-14) che si presentò al profeta Eliseo con la speranza di essere guarito dalla lebbra. Eliseo gli chiese di immergersi nel fiume Giordano sette volte. Naaman ovviamente era sconvolto e quasi non obbediva alle istruzioni di Eliseo, poiché la cura dalla sua malattia era un rimedio così semplice. Ma quando obbedì, fu miracolosamente guarito. Sembra quasi un ossimoro, ma il virus più contagioso e probabilmente letale del XXI secolo ha un rimedio così semplice: lavarsi spesso le mani con acqua e sapone. Tuttavia, non è possibile per tutti nel mondo farlo più volte al giorno per evitare

l'infezione, semplicemente perché non tutti hanno un accesso adeguato all'acqua sicura e pulita per bere, figuriamoci per lavarsi le mani. Riuscite a immaginare quanto sia difficile lavarsi le mani senza un rubinetto a casa o a scuola? Ma questa è la realtà per milioni di bambini in tutto il mondo».

Proprio per aiutare e incoraggiare i bambini nei Paesi in via di sviluppo, il prossimo 15 ottobre si celebrerà la Giornata mondiale sull'importanza di lavarsi le mani (Hand Washing Day).

Nello stesso intervento, Dinesh Suna racconta anche l'esperienza vissuta lo scorso gennaio quando, come membro della delegazione che sta compiendo il Pellegrinaggio di giustizia e di pace organizzato dal Wcc, si è recato a Vanuatu, nelle isole Figi. Qui le terre stanno scoppiando a causa dell'innalzamento del mare. Questo posto è il primo fra quattrocento villaggi che dovranno essere «trasportati altrove a causa del cambiamento climatico. La gente ha perso la sua terra e, insieme ad essa, i ricordi di generazioni. Le isole del Pacifico sono circondate dalle acque. Tuttavia, la disponibilità di acqua dolce continua a rimanere una sfida per via della crescente incursione di acqua salata nelle fonti di acqua dolce».

Così la situazione diventa tragica come quella descritta dal poeta Samuel Taylor Coleridge ne *La ballata del vecchio marinai*: «Acqua, acqua ovunque, / e nemmeno una goccia da bere».

L'impegno delle Chiese è innanzitutto quello di condividere la vita degli autoctoni, per aiutarli a essere consapevoli dei loro diritti e costruire insieme orizzonti di speranza.

I prossimi appuntamenti del Wcc, salvo imprevisti a causa della diffusione del coronavirus, coinvolgeranno il Gruppo di riferimento per la giustizia economica ed ecologica con degli incontri a Fuvu nei mesi di aprile-maggio e la Commissione sui giovani nel movimento ecumenico con degli incontri a Tonga a giugno. Altre visite in programma a Kiritimati, dove vive una comunità danneggiata dai test nucleari effettuati dalla Francia tra il 1966 e il 1996 (esperimenti che in tutta la Polinesia sono responsabili della morte e delle malattie di decine di



migliaia di persone) e in altri luoghi durante i ferti dal colonialismo, come Kanaky e Maori Nui. Un importante scopo delle «Sette settimane per l'acqua» è appunto quello di non lasciare cadere nell'oblio le sofferenze che opprimono i popoli più poveri del mondo.

Ogni settimana è stata affrontata una questione rilevante articolando sempre la riflessione in 4 punti: lettura di versetti biblici, un commento, alcuni spunti per la discussione, suggerimenti per l'azione concreta. Tanti i contributi. Il reverendo James Bhagwan, ministro della Chiesa metodista delle Figi e segretario generale della Conferenza delle Chiese del Pacifico, ha parlato dell'oceano come «acqua della vita», minacciata dai cambiamenti climatici e dalla perdita della salinità, danni che necessariamente colpiranno sempre più l'esistenza delle popolazioni locali e dell'intera umanità. Niko Sotemopepa, ministro ordinato della Chiesa di Tuvalu, (Ekalesia Kelisiano Tuvalu), si è focalizzato sulle acque dolci che sgorgano da tante sorgenti. Purtroppo su esse oggi «si libra uno spirito di morte». La loro commercializzazione e privatizzazione impedisce agli autoctoni di poter accedere facilmente ad acque potabili. Lo stesso problema è stato denunciato con forza da Adi Mariana Waqa, a nome di tutte le donne del Pacifico, che ben conoscono la tragedia della siccità, la fatica di dover percorrere a piedi dei chilometri alla disperata ricerca di qualche goccia per spegnere l'arsura dei loro bambini. «Ormai 4,3 milioni di persone in 12

Situazione difficile anche in Medio Oriente, in particolare in Iraq, Siria, e in Terra Santa».

In Iraq, la popolazione cristiana è stata quasi spazzata via, mentre quella rimasta, grazie al sostegno della Chiesa, sta cercando con molta fatica di ricostruire la propria vita. In Siria, quasi dieci anni di guerra hanno praticamente cancellato la comunità cristiana sostenuta a fatica dalla Chiesa e dalle ong.

In 17 dei 38 Stati in cui si registrano violazioni della libertà religiosa – ovvero quasi la metà del totale dei Paesi con casi di persecuzione e discriminazione – la situazione negli ultimi anni è peggiorata. Una tendenza preoccupante è l'aumento del nazionalismo aggressivo ai danni delle minoranze, degenerato a tal punto da essere definito ultra-nazionalismo. Tale fenomeno si è sviluppato in modo diverso a seconda dei Paesi. Significativo il caso dell'India, dove si evidenziano sempre più atti di violenza ai danni delle minoranze religiose. L'ultra-nazionalismo non si identifica necessariamente con una religione. Spesse volte si manifesta come una generale ostilità dello Stato nei confronti di tutte le fedi e si traduce in misure restrittive che limitano fortemente la libertà religiosa. Rapimenti e conversioni forzate all'islam di adolescenti, ragazze e donne cristiane e anche indù si registrano molto spesso in Pakistan.

Nonostante le enormi sofferenze «i nostri fratelli oppressi, e in particolare i sacerdoti perseguitati, ci stanno aiutando efficacemente e noi sosteniamo loro. Aiuto alla Chiesa che soffre – conclude il presidente di Acs Italia, Alfredo Mantovano – con questo stanziamento di 5 milioni di euro, rinnova la propria vicinanza alle comunità cristiane in Paesi dove essere minoranza religiosa, in questi tempi drammatici, è ancor più di ieri, ragione di emarginazione e sofferenza».

Gli interventi di Caritas Internationalis in 165 Paesi

Solidarietà globale

ROMA, 9. Progetti e misure per sostenere le popolazioni colpite dalla pandemia o contrastare la diffusione del virus nei Paesi in cui questa è ancora agli albori sono stati avviati da Caritas Internationalis. Le direttrici lungo le quali si muove l'ente caritativo sono: azione, sensibilizzazione e advocacy, senza mai dimenticare la preghiera.

Nonostante in molti Paesi lo stesso staff della Caritas abbia dovuto prendere precauzioni ed attenersi alle misure imposte dai rispettivi governi, «l'opera di carità – ha affermato, durante una conferenza stampa online, il segretario generale di Caritas Internationalis, Aloysius John – non si è fermata riuscendo a raggiungere i più bisognosi che in questo momento di crisi rischiano di essere ancor più lasciati indietro».

In Italia, nonostante la drammatica situazione, il lavoro di Caritas sta continuando senza sosta attraverso le mense, i dormitori per i senzatetto e l'assistenza agli anziani. «Per il momento – ha detto John – questa crisi sta colpendo in particolare l'Occidente, ma questo non vuol dire che dobbiamo perdere di vista quei Paesi poveri che potrebbero essere più bisognosi di solidarietà globale». Al tempo stesso, la Confederazione, che comprende ben 165 Caritas nazionali, esorta a non dimenticare i soggetti più vulnerabili. In molti altri Paesi – tra cui Armenia, Uganda e Ucraina – sono stati attivati servizi telefonici di assistenza psicologica e accompagnamento. In Venezuela, dove la diffusione del virus sta aggravando una situazione economica già disastrosa, i volontari assicurano aiuti alimentari e kit per l'igiene personale anche a domicilio. In Ecuador, dove la diffusione del virus è ormai dilagante, la Caritas locale sta già aiutando quasi duemila

persone, tra cui circa un migliaio di bambini e adolescenti.

Analogo sostegno viene offerto anche in Asia. In India, Caritas ha fornito più di settantaduemila flaconi di disinfettante, oltre quattrocentomila mascherine e sessantatremila kit per l'igiene personale. Nelle Filippine, sono state create le «stazioni della gentilezza» (kindness station) dove i volontari distribuiscono cibo e prodotti per l'igiene personale ai più poveri.

Di estrema importanza è anche l'opera di sensibilizzazione promossa da Caritas per informare le persone su come prevenire il contagio. La presenza capillare della Confederazione in tutto il mondo è essenziale per trasmettere i messaggi anche alle comunità più isolate. «Tutti – ha spiegato il segretario generale – hanno diritto a ricevere il giusto orientamento per evitare di essere infettati».

In molti Paesi dell'Africa, in particolare in Rwanda, la Caritas ha iniziato a trasmettere messaggi di sensibilizzazione attraverso le radio diocesane e di informazione porta a porta con la distribuzione di volantini. John ha ribadito quanto sia necessario in questo particolare momento monitorare le nazioni più povere e in via di sviluppo, dove una diffusione della pandemia potrebbe avere conseguenze più catastrofiche di quelle a cui abbiamo assistito negli Stati occidentali. Al tempo stesso, ha esortato a non dimenticare i soggetti più vulnerabili, come i migranti, i rifugiati e i richiedenti asilo che sono a maggior rischio di contagio a causa delle condizioni in cui vivono. Di qui, John ha invitato tutti a fare tesoro da questa lezione di vita impartita dalla diffusione della pandemia. «Ora che conosciamo cosa significhi temere la morte o perdere i nostri cari, non possiamo più continuare a uccidere attraverso le guerre e le violenze».

(francesco ricupero)

Le sofferenze dei popoli in cammino verso Pasqua

Sprofondati nell'abisso

Per milioni di persone che in Asia vivono nelle baraccopoli la pandemia significa morire di fame

di PAOLO AFFATATO

Nella baraccopoli di Tondo a Manila, uno dei posti più desolati della capitale filippina, i residenti vivono il loro Venerdì santo con un senso di rassegnazione e di abbandono. Il blocco totale imposto dal governo per cercare di contenere il covid-19 per loro è un vero disastro. Il quartiere vicino al porto ospita oltre 600.000 persone ammassate in case di lamiera e alloggi di fortuna. Senza acqua, senza fogna, alcuni - i più fortunati - con un allaccio abusivo alla rete elettrica. Qui si lotta ogni giorno per sopravvivere e riuscire a sfamare le proprie famiglie: molti uomini sono pochi o scaricatori di porto per pochi pesos, altri sono venditori ambulanti o guidano semplici veicoli a tre ruote, adatti a piccoli spostamenti o trasporti in città; donne e bambini vanno a scavare nelle discariche di rifiuti per riciclare e rivendere materiali ancora utili.

A Manila si contano tre milioni di persone che vivono in baraccopoli: sono i cosiddetti *squatters*, cioè occupanti abusivi di suolo pubblico. Per loro la chiusura totale significa sprofondare nell'abisso della fame. «Significa non portare un piatto di riso sulla mensa. Significa, per il popolo di devoti, vivere un calvario e una passione che non vede la luce della risurrezione», raccontano i missionari canossiani che nel quartiere di Tondo portano avanti una parrocchia.

La crisi del coronavirus ha un impatto violento sulle sacche di povertà e vulnerabilità in molti dei paesi dell'Asia meridionale e del sud-est come India, Bangladesh, Indonesia, Filippine, Myanmar, Thailandia, fino alla Cina. In quell'area del continente, secondo un rapporto della Banca mondiale del 2017, nel complesso oltre cinquecento milioni di persone abitano in baraccopoli, conseguenza di decenni di urbanizza-

zione incontrollata e malgestita. L'emergenza coronavirus le ha colte alla sprovvista e ha acuito la loro indigenza. Per questo la Chiesa cattolica nelle Filippine ha intensificato gli sforzi per raggiungere le persone vulnerabili: a Manila numerose scuole e istituzioni cattoliche hanno aperto le porte ai senza fissa dimora e alle famiglie che negli slum non riescono a sopravvivere, garantendo loro un alloggio di emergenza e gli alimenti necessari.

Padre Flavie Villanueva, sacerdote di Manila che normalmente gestisce il Kalinga Center nel distretto di Tatumay, opera sociale dedicata ai senzatetto, si è impegnato strenuamente per non lasciare al loro destino queste popolazioni "senza rete", senza ammortizzatori sociali, senza risparmi o scorte di cibo. Il sacerdote, dopo aver segnalato la situazione alle autorità civili e all'amministrazione apostolica di Manila, monsignor Broderick Pabillo, ha potuto ospitare 168 senzatetto nel campus e nelle strutture messe a disposizione dall'Università De La Salle. Altri luoghi e centri cattolici si sono attrezzati per ospitare i poveri durante il periodo di "quarantena comunitaria" e per consentire loro di vivere una santa Pasqua, non attanagliati dall'indigenza, dice Villanueva a «L'Osservatore Romano». Nel bel mezzo di questa crisi legata alla pandemia del coronavirus, «dobbiamo rendere virale la compassione. Il nostro compito è essere canali di speranza per persone che vivono un inferno», osserva il sacerdote, ricordando che i poveri ed emarginati sono «coloro che pagheranno il prezzo più alto in questa emergenza».

Altrettanto critica è la situazione di profughi e rifugiati, residenti nelle tendopoli di emergenza che già di per sé prevedono assembramenti, lunghe file per la distribuzione di cibo e acqua o per usufruire dei servizi igienici: è la condizione in cui si trova oltre un milione di profughi di etnia rohinga che vivono nei campi affollati e angusti nella località di Cox's Bazar, in Bangladesh, dove so-

no arrivati nel 2017 per sfuggire alla repressione militare in Myanmar. «Qui il coronavirus troverebbe campo libero e potrebbe fare una strage», rileva The Sentinel Project, organizzazione canadese impegnata con operatori umanitari in loco. Alloggi senza acqua potabile e servizi igienici, assistenza sanitaria inadeguata e carenza di forniture mediche, oltre che mancanza di accesso alla corretta informazione, rappresentano un terreno fertile per un virus che già fatto capolino in Bangladesh: alcuni rifugiati sono infatti in isolamento per motivi precauzionali.

«I campi profughi, qui e in altre zone del sud-est asiatico, possono diventare ben presto focolai per il virus, poiché il distanziamento sociale è praticamente impossibile», ha rilevato il team di Medici senza frontiere in Bangladesh. Inoltre «gli interventi sanitari salvavita richiedono una comunicazione rapida ed efficace», estremamente difficile nelle condizioni strutturali dei trentaquattro insediamenti a Cox's Bazar, spiega Louise Donovan, portavoce delle Nazioni Unite nei campi.

Poco a ovest del Bangladesh, il lockdown imposto dalle autorità avrà un impatto devastante anche su 450 milioni di indiani che vivono al di sotto della soglia di povertà e sopravvivono in base a precari guadagni giornalieri. Il ministro delle Finanze indiano Nirmala Sitharaman ha promesso l'adozione di uno specifico pacchetto di aiuti destinato alle fasce meno abbienti ma, in un quadro che si presenta già critico, i cristiani hanno fatto appello al governo affinché si prenda cura dei bisogni dei poveri. «Il blocco è necessario ma non è chiaro come sopravvivano i poveri, gli emarginati, quanti vivono alla giornata, gli sfollati interni. Milioni di persone non hanno frigoriferi per conservare il cibo. Come è dove comperanno da mangiare le famiglie indigenti?», si chiede Mathew George, sociologo cristiano docente alla Christ University a Bangalore. Egli suggerisce di attivare una rete di organizzazioni



Gobarshan Ash, «Bengal famine» (1943)

della società civile per provvedere alle necessità di persone indigenti, migranti, lavoratori precari e tutte le persone impegnate nella cosiddetta "economia informale". Sima Ranjit, avvocatessa cattolica, aggiunge: «C'è da considerare anche la sopravvivenza di quanti vivono soli in casa, come gli anziani, nei villaggi rurali».

Nel vicino Pakistan un grido di allarme è giunto dall'Associazione degli insegnanti delle minoranze del Pakistan dopo che il governo ha imposto il blocco delle scuole e delle attività pubbliche e private, per contenere la pandemia. Il cattolico Anjum James Paul, presidente dell'associazione, ci racconta: «Abbiamo scritto un'accorata lettera al governo dopo aver appreso una notizia inquietante, legata alle lodevoli misure assunte per fornire assistenza alle persone povere ed emarginate, affinché sopravvivano alla quarantena. Ebbene, a Karachi, alcune organizzazioni si sono rifiutate di dare cibo ai poveri di religione cristiana, ne-

gandolo per un motivi religiosi. È una terribile discriminazione, disumana e incostituzionale», afferma, invitando l'esecutivo a monitorare da vicino l'applicazione dei provvedimenti di assistenza intrapresi.

Chiosa al nostro giornale padre Shay Cullen, missionario irlandese della Società di San Colombano, nelle Filippine dal 1969: «Oggi la sfida più difficile in Asia tocca gli abitanti delle baraccopoli e delle periferie. Sono i più poveri e i più vulnerabili. Sono malnutriti, hanno un sistema immunitario debole e non possono isolarsi gli uni dagli altri. Nei bassifondi brulicanti di gente, il distanziamento sociale non è praticabile. Molti non sono neppure registrati all'anagrafe e moriranno da sconosciuti, non conteggiati nei bilanci ufficiali. Sono le vittime senza volto, senza nome e senza dignità che solo il Padre nei cieli potrà riconoscere e abbracciare. Per loro la vita su questa terra è una via crucis. Ma nel Regno dei cieli sono i prediletti».

Dalla periferia di Manila la testimonianza di un sacerdote

Tanti senza volto in lotta per sopravvivere

«Non bisogna ucciderli, ma nutrirli». E laconico padre Daniel Franklin Pilario, sacerdote della Congregazione della missione (i cosiddetti lazzaristi), nel commentare la presenza di tanti indigenti, sfollati, senzatetto che vagano per le strade di Manila, pur dopo la chiusura totale imposta dal governo filippino per fermare il contagio da coronavirus. Nei giorni scorsi il presi-

Indipendentemente dal numero di posti di blocco militari che si possono attivare, le persone usciranno comunque per procurarsi cibo per sopravvivere. «In questa difficile situazione, a molti cittadini filippini si chiede di scegliere come morire: per il virus o per la fame», nota. D'altro canto, aggiunge il sociologo, «in ogni *barangay* (quartiere) è necessaria una struttura di quarantena con un medico e infer-



dente della Repubblica, Rodrigo Duterte, aveva provocatoriamente invitato le forze di polizia a sparare a vista su quanti non avessero rispettato la "quarantena comunitaria". Pilario, sociologo e decano alla St. Vincent School of Theology di Quezon City, nella vasta area metropolitana di Manila, è abituale frequentatore del quartiere di Payatas, noto per l'immensa discarica che fino a poco tempo fa convogliava gran parte dei rifiuti solidi degli oltre dodici milioni di abitanti della città. In quell'area vivono in baracche oltre cinquemila famiglie, che trovano il loro sostentamento grazie alle montagne di spazzatura e alla fiorente "economia del riciclo".

«Queste famiglie a Payatas vanno avanti alla giornata e ora, con il blocco di ogni attività, soffrono la fame», spiega padre Pilario a «L'Osservatore Romano». Il sacerdote ha la cura pastorale della comunità che si riunisce nella parrocchia Madre della terra promessa, nel quartiere di Payatas, ed è a stretto contatto con quelle famiglie indigenti. «Dopo due settimane di blocco della comunità, senza nessun lavoro e senza la possibilità di muoversi, la situazione è degenerata. Incapace i poveri perché non seguono le istruzioni del governo senza agire per aiutarli», significa prendersela con le vittime», spiega. «Le autorità civili dovrebbero avviare la distribuzione di cibo su vasta scala e in modo organizzato, a partire dai quartieri più poveri, per beneficiare i senzatetto, i disabili, gli anziani, le famiglie che si reggono sull'economia informale, che oggi è ferma».

mieri pronti a curare quanti presentano sintomi di covid-19». Anche perché nelle aree densamente popolate l'isolamento è impossibile. In una situazione che, fin dalle prime ore, si è presentata come critica per i più vulnerabili, Pilario è tra gli operatori pastorali che si sono senza indugio gettati "in prima linea", per aiutare le famiglie e le comunità che hanno subito con maggiore violenza l'impatto delle misure anti-pandemia.

Per supplire alle carenze della rete assistenziale attivata dalle autorità cittadine, molti istituti, parrocchie e scuole cattoliche si sono organizzati per dare un contributo. «In mancanza di un censimento delle famiglie indigenti, la distribuzione di cibo è inefficace. I più vulnerabili, quanti dovrebbero ricevere beni di prima necessità, non otterranno nulla perché il loro nome non esiste nell'elenco degli elettori o nelle liste del censimento. Sono senza nome, senza volto, senza niente», ricorda il padre lazzarista. In tale cornice offre un aiuto determinante la rete delle comunità ecclesiali di base, presenti nella maggior parte delle parrocchie. «Sono comunità di dieci-venti famiglie, che si conoscono molto bene. Sono guidate da donne che garantiscono la consegna degli aiuti umanitari a tutte le famiglie vulnerabili. Distribuiscono scorte di cibo individualmente, in modo da evitare l'affollamento e la vicinanza fisica». In tal modo, conclude Pilario, «mettiamo in pratica l'invito di Gesù a nutrire gli affamati, dare da bere agli assetati, consolare gli afflitti, lottare per la giustizia». (paolo affatato)

di PATRIZIA CAIFFA

Sarà una Pasqua a porte chiuse e radio accese quella che trascorreranno i cattolici del Mozambico. Ufficialmente i casi di coronavirus finora registrati nel Paese sono solo nove e non c'è stato ancora nessun decesso. Il governo continua a rassicurare i 30 milioni di abitanti. Dice che non bisogna aver paura perché la diffusione è sotto controllo e si sta attrezzando con 500 posti letto e assistenza respiratoria. La Chiesa cattolica però sta già osservando da tempo le dovute misure di cautela: il 21 marzo monsignor Lúcio Andrice Muandula, vescovo di Xai-Xai e presidente della Conferenza episcopale del Mozambico, ha inviato una nota con l'invito a sospendere tutte le celebrazioni, gli incontri, le confessioni, i pellegrinaggi, le catechesi, le corali, i funerali, le lezioni nelle scuole cattoliche di ogni ordine e grado. E ad osservare una stretta quarantena nei seminari, nei conventi e nelle case di for-

mazione, «evitando al massimo il contatto con l'esterno».

«La nostra Pasqua sarà come quella in Italia con la differenza che qui, non possiamo contare molto sui sociali», spiega don Maurizio Bolzon, fidei donum della diocesi di Vienza. Il missionario è parroco, insieme a due confratelli veneti, in uno dei quartieri più poveri della città di Beira. Sono stati invitati tre anni fa dall'arcivescovo monsignor Claudio Dalla Zuanna, dehoniano vicentino, «Ad ogni parroco è chiesto di celebrare a porte chiuse le varie celebrazioni del triduo pasquale, tutta la stessa ora», prosegue.

L'arcivescovo celebrerà la messa di Pasqua e le liturgie della Settimana Santa in cattedrale con alcuni frati. Saranno trasmesse per radio. Solo la messa crismale è rimandata a data da destinarsi, secondo le indicazioni della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

«In Mozambico le restrizioni sono ancora blande - racconta don Maurizio dalla sua quarantena a Beira -

ci sono inviti alla prudenza, a lavarsi le mani, a mantenere le distanze. Fino al 30 aprile sono in vigore i restringimenti di terza categoria: i centri con al massimo dieci persone, uffici pubblici aperti parzialmente, si entra uno o due alla volta. Ma non c'è ancora il divieto di circolare per le strade, anche se è ripetuto l'invito a rimanere a casa. La quarta fase sarà la chiusura totale dei negozi e la quarantena per tutti».

I missionari sono preoccupati perché conoscono bene le scarse condizioni della sanità pubblica e la povertà generalizzata: l'88 per cento dei mozambicani vive alla giornata di lavoretti informali, senza nessun tipo di garanzia. Altri sono piccoli agricoltori. «Questo significa - precisa - che 88 persone su 100 devono per forza uscire di casa a cercare lavoro altrimenti non si mangia».

«Se la prima azione è la prevenzione - si chiede - come fare in un Paese in cui le persone devono uscire per forza per lavorare e comprare il cibo del giorno? Non possono avere una dispensa in casa. Tutte le precauzioni dovute e lecite in Occidente qui sono impossibili e irraggiungibili». Il governo ha messo a disposizione in ogni provincia dei luoghi dove accogliere gli eventuali contagiati: «Ma sono spazi improvvisati con pochi letti, senza attrezzature. Tutti insieme in uno stesso salone».

Tra l'altro il principale farmaco usato contro il covid-19 è un derivato della clorochina, un farmaco antimalarico diffuso in tutta l'Africa fino a qualche anno fa. Poi non è stato più prodotto, nemmeno in Mozambico, perché diventato inefficace. «Quindi non esiste più nessun luogo dove comprare farmaci con questo principio attivo. L'unico rimedio rimane il paracetamolo».

L'obiettivo dichiarato dal governo è fare in modo che il picco dei contagi si sposti più in avanti possibile, quando l'Occidente avrà superato la sua fase critica e sarà più disponibile a dare soluzioni e aiuti tecnici ed economici ai Paesi africani. «Non so quanto potrà essere possibile - commenta il missionario - sembra più fantascienza che scienza».

Tra l'altro, l'invito ad evitare gli incontri, le visite a casa, è un comportamento incomprensibile per la cultura africana, abituata ad una socialità molto intensa. Tutte le abitazioni dei quartieri periferici sono baracche piccole e molto calde. La vita si svolge all'aperto, in cortile, si rientra solo per dormire: «I bambini giocano, le mamme chiacchierano, la vita è così in Africa».

Nessun missionario a Beira è voluto tornare nel rispettivo Paese di origine, dove la sanità è sicuramente più efficiente. «Non perché siamo eroi - conclude - ma perché abbiamo scelto di vivere con questo popolo, fino in fondo, tutto quello che c'è da vivere».



La Congregazione per la Dottrina della Fede annuncia con profondo dolore la morte del fratello della dott.ssa Anna Sabia

Signor
DONATO SABIA

Nel partecipare al grave lutto dei familiari tutti, i Superiori ed i Collaboratori del Dicastero assicurano la loro preghiera di suffragio nella speranza che nasca dalla Pasqua di Gesù.



A colloquio con il cardinale prefetto della Congregazione per il clero in questo inedito Giovedì santo

In lotta con Dio

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

tervista all'«Osservatore Romano», il cardinale Beniamino Stella, prefetto della Congregazione per il clero, augurandosi che la gente – una volta terminata l'emergenza – guardi ai preti con la stessa riconoscenza dimostrata nei confronti dell'impegno eroico di medici, infermieri, operatori sanitari e forze dell'ordine.

Quest'anno, a causa della pandemia, la messa crismale del Giovedì santo, in molte diocesi non viene celebrata, ma rimandata a data da destinarsi. Come rinnovare le promesse sacerdotali in un contesto di drammatica emergenza?

La storia biblica tante volte ci narra situazioni di grande crisi e drammi per il popolo, nei quali addirittura il Tempio è distrutto e diviene impossibile praticare il culto. Desolanti al riguardo le parole di Geremia: «Anche il profeta e il sacerdote si aggrano per il paese e non sanno cosa fare» (14, 18). Eppure, in queste circostanze apparentemente senza speranza, Dio suggerisce altri spazi per lodarlo e servirlo; in questo modo Egli ci purifica anche da alcuni nostri adusi schemi pastorali e da certe forme troppo esteriori, che talvolta possono oscurare la bellezza del Vangelo e la freschezza del rito liturgico. È noto che nella messa crismale, così denominata perché vengono consacrati dal vescovo gli oli per i sacramenti del battesimo, della cresima, dell'ordine sacro e dell'unzione degli infermi, il rito prevede la rinnovazione delle promesse sacerdotali, che espletano gli impegni assunti il giorno dell'ordinazione in relazione alla propria vita e al proprio ministero. Ora, se tali promesse vogliono esprimere la profonda identità del prete, cioè che egli non riceve l'ordinazione per propria soddisfazione, ma è segno vivo del Cristo Buon Pastore che offre la vita per i suoi fratelli, il Giovedì santo abbiamo l'opportunità di rinnovare non solo con le labbra e nella preghiera della messa crismale, ma questa volta portando sulle nostre spalle la immane sofferenza del popolo cristiano e dell'umanità, offrendoci come intercessori presso il cuore di Dio. Pur rispettando le distanze precauzionali che ci vengono chieste, abbiamo tanta possibilità per esprimere prossimità umana e spirituale: testimoniare nelle nostre opportune offerte della nostra vita per il gregge. Nel silenzio del cuore, è una preghiera autentica che il Padre gradisce e che ricade sul popolo di Dio come un balsamo che lenisce la solitudine, la paura e il male. Sono certo che nella mattina del Giovedì santo, sofferendo interiormente per il popolo di Dio, nessun sacerdote ha dimenticato di mettersi davanti al Signore rinnovando con umiltà e profondità le promesse dell'ordinazione.

Come possono esercitare il loro ministero i preti in questo tempo?

Sono convinto che questa sia per il sacerdote, interpellato davanti a Dio e al popolo cristiano, un'occasione propizia per fermarsi, discernere e valutare il dramma che viviamo, nell'ambito della sua responsabilità ministeriale. Osservo che proprio in queste settimane si è risvegliato nei sacerdoti un nuovo desiderio di evangelizzazione e di cura pastorale del popolo di Dio e, perciò, sta emergendo una creatività che ci rende comunque vicini alla gente che sente, con grata nostra sorpresa, la «fame» dell'Eucarestia. Forse mai come ora le comunità percepiscono in cuore una vera nostalgia della propria chiesa, degli incontri fraterni che vi si tengono e soprattutto della celebrazione della messa. I presbiteri, specialmente grazie all'utilizzo dei social media e dei numerosi strumenti della comunicazione digitale, si sono poi attivati in una serie di iniziative che percorrono il web, cercando di offrire una ricca varietà di messaggi, di preghiere, di omelie e meditazioni della Parola di Dio, e altro ancora. Sono modi attraverso cui possono esercitare un vero ministero anche in tempo di pandemia, rimanendo vicini, anche se distanti.

Si sono trovate modalità interessanti per la pastorale?

Come risposta a una situazione di grande fatica e sofferenza, che ha paralizzato le nostre energie e costringe le persone a un forzato isolamento, si sono attivate altre iniziative pastorali di presenza, non solo virtuale, che attraverso gesti e parole arrivano al cuore dei fedeli. Anche in queste nuvole creative lo Spirito Santo opera e continua a camminare dei credenti, nell'ora dell'attraversa-

mento del deserto. Tuttavia, c'è un aspetto da non trascurare, che chiama i sacerdoti a una particolare attenzione pastorale: questo difficile momento può aiutare le persone a riscoprire la dimensione della Chiesa domestica, la bellezza della preghiera in famiglia, l'importanza della lettura del Vangelo nelle proprie case. Per aiutare il popolo cristiano a ritrovare profondità nel rapporto con Dio, mi consta che tanti parroci, ad esempio, stanno preparando per le famiglie foglietti simili a quelli della messa, in cui insieme alle letture della domenica e a una breve riflessione, sono indicati anche un segno da



Cari fratelli sacerdoti, siamo stati uniti per ungere, per donare noi stessi. #PreghiamoInsieme oggi chiedendo l'umiltà di custodire questo dono dell'unzione e implorando la misericordia di Dio per il popolo a noi affidato e per il mondo intero. #GiovedìSanto

(@Pontifex_it)

mettere al centro del tavolo, un gesto cristiano da condividere, la recita del Padre nostro o di una preghiera mariana. Abbiamo visto anche piccoli nati di ulivo e i disegni biblici dei bambini esposti fuori dalle case, come espressioni vive della fede della famiglia.

In che modo il presbitero può evitare la tentazione – da cui ha messo in guardia il Papa nei giorni scorsi – «di fare il don Abbondio»?

Anzitutto, la convinzione interiore, per ogni sacerdote, deve essere

renza per sostenere le stanchezze e le fatiche delle famiglie. Parlando con qualche sacerdote, mi ha emozionato sentire al telefono la voce rotta da un vero singhiozzo per l'umana impossibilità di soccorrere i fedeli nel dramma presente. Ho percepito quindi il valore della preghiera di intercessione per il popolo di Dio, tante volte sottolineata da Papa Francesco, come quando ha chiesto ai sacerdoti di «lottare con Dio» in favore dei loro fedeli. Ho raccolto anche la fatica dei sacerdoti, esauriti nel conversare con la gente al telefono, che avvertono

Comunicato della Congregazione per l'educazione cattolica

Garantire attività scolastiche e accademiche attraverso le modalità telematiche

Pubblichiamo il testo del comunicato diffuso nel pomeriggio di mercoledì 7 aprile dalla Congregazione per l'Educazione cattolica – a firma del cardinale prefetto Giuseppe Versaldi e dell'arcivescovo segretario Angelo Vincenzo Zani – in vista delle celebrazioni pasquali nel tempo dell'emergenza da coronavirus.

Il tempo che stiamo vivendo, a causa della diffusione della pandemia da Covid-19, è un tempo a cui non eravamo preparati. Siamo stati sovrappresi da un evento traumatico, giunto all'improvviso e che ha creato un'emergenza straordinaria. C'è chi lotta con la morte, chi con la paura, chi ha perso lavoro e ancor più familiari o amici.

La dimensione dell'inetto e dell'imprevedibile ha preso il posto di tutte le nostre certezze. Questa pandemia ha messo in evidenza le fragilità e le piaghe della società: i poveri, i senza dimora, gli anziani, i carcerati, gli squilibri sociali, gli egoismi individuali e nazionali.

E dentro questo black-out, che ha prodotto una profonda cesura nella nostra vita ordinaria e nella società del terzo millennio, abbiamo il dovere di tornare a sentire più in profondità il senso dell'esistenza, di trovare il modo per ricominciare a vivere, ripartendo da basi nuove, anche se sappiamo che non sarà più come prima.

Una chiara indicazione ci viene dall'esperienza che Papa Francesco ci ha fatto vivere con la preghiera di venerdì 27 marzo 2020 in San Pietro: occorre riandare con la memoria alla storia vissuta da Dio con gli uomini e le donne, custodita dalle tradizioni dei nostri popoli, come ci ha mostrato il Pontefice sostando davanti al Crocifisso in una piazza deserta e flagellata dalla pioggia, per ricomprendere che quella morte ci ha salvati e ci ha restituiti fratelli.

Sorga da questa icona straordinaria, che resterà nella storia, l'energia spirituale per rispondere alle crisi dai molti volti che viviamo; sì, perché si tratta di crisi personali, crisi di relazioni, per alcuni anche crisi di fede perché avvertono l'apparente lontananza di Dio, crisi della comunità, di un popolo e del-

le sue istituzioni, crisi della storia e del mondo.

Di fronte a questa crisi e nello spirito di una Quaresima vissuta quest'anno in modo eccezionale, per il credente c'è la luce della Pasqua di Risurrezione. La morte e la risurrezione di Gesù Cristo dischiudono una prospettiva di vita che non avrà fine e che ci permette di guardare con fiducia e fondata speranza al futuro.

La Congregazione per l'Educazione Cattolica desidera esprimere la propria vicinanza e incoraggiamento a tutte le scuole cattoliche, le Facoltà Ecclesiastiche e le Università Cattoliche; in particolare ringrazia i Direttori, i Rettori, i Presidi, i Decani, i docenti e il personale amministrativo e di servizio che in questi mesi stanno gestendo la grave fatica di garantire lo svolgimento delle proprie attività scolastiche e accademiche, attraverso le modalità telematiche per assicurare la continuità e la «regolare» conclusione dell'anno in corso, come è stato indicato nella Nota della Congregazione, concernente gli esami e le prove equivalenti delle Istituzioni Accademiche Ecclesiastiche (12 marzo 2020).

Anche l'UNESCO, prendendo in considerazione in questi giorni gli interventi necessari per far fronte alle gravi situazioni di emergenza, si è richiamata a uno degli obiettivi dell'Agenda Education 2030, dove si chiede di «concipire dei sistemi educativi più resilienti e più reattivi ai conflitti, ai disordini sociali e ai rischi naturali e di fare in modo che l'educazione continui a funzionare nelle situazioni di urgenza, durante i conflitti e nei periodi che ad essi seguono». Purtroppo la repentinità dell'evento non ha dato tempo per un'adeguata preparazione in tutte le istituzioni per garantire continuità alle proprie lezioni o a introdurre le necessarie trasformazioni di lezioni a distanza.

Inoltre, la crisi prodotta dalla pandemia ha creato una grave emergenza non solo per le istituzioni scolastiche e accademiche, ma ha coinvolto direttamente le famiglie le quali, mentre svolgono il proprio lavoro, devono adattarsi alla necessità di seguire i figli che studiano dalle proprie case; e non tutte sono

l'importanza di questo sostegno spirituale nella disperazione di tanti cuori. In contrasto con il «don Abbondio» chiuso in canonica di cui ha parlato il Papa, vedo anche il sacerdote nei banchi della sua chiesa, in attesa della visita di qualche fedele, pronto a dare la sua benedizione e a dire una parola di speranza e di consolazione. Come ci ha raccomandato il Pontefice all'inizio di questa dolorosa tragedia, immagino che i pastori in qualche caso abbiano potuto portare anche l'unzione degli infermi o il tanto Viatiko nella casa di un moribondo. Mi ha fortemente impressionato l'esempio di fedeli laici – medici o infermieri – che hanno saputo manifestare la fede in Gesù Risorto, tracciando sulla fronte dei morenti il segno della croce. Non potremo mai dimenticare il gesto dei sacerdoti che sono passati davanti alle bare dei loro fedeli con la benedizione della Chiesa, affidando i defunti, passati alla vita eterna, al cuore misericordioso di Dio Padre, portando nella propria persona, nell'impossibilità di farlo altrimenti, la presenza dell'intera comunità. Ogni buon prete avrà saputo inventare la sua propria formula, i suoi propri gesti, raccogliendo l'impulso interiore del suo essere pastore e quello della voce dello Spirito Santo che lo porta a essere attivo e vigile in mezzo alla sua gente, secondo le consuetudini culturali e liturgiche di ogni Paese. Vorrei davvero che i domini, quando saremo usciti da questa infelice pandemia, si pensasse ai sacerdoti con una gratitudine e un affetto simili a quelli con cui tanta gente oggi parla di medici, infermieri, operatori sanitari, forze dell'ordine presenti sul campo sino all'euroismo.



Sulle pareti esterne dei bracci di Costantino e di Carlo Magno

Quella Via Crucis “sconosciuta” in piazza San Pietro

Forse la stazione più conosciuta di quel crocevia di via crucis chiamata piazza San Pietro è proprio quel sampietrino bianco, incastonato lì a ricordare il punto esatto dell'attentato del 13 maggio 1981 a Giovanni Paolo II. Sta di fatto che, due anni dopo, nel pieno dell'Anno santo straordinario della Redenzione del 1983, venne fuori l'idea di collocare quattordici formelle con le stazioni della Via crucis proprio in piazza San Pietro, tra le lesene che scandiscono le pareti esterne dei bracci di Costantino e di Carlo Magno.

I lavori si conclusero tra il 1984 e il 1985. In realtà, si rischia di non farci neppure caso a quelle formelle, presi dalla bellezza e dalla grandezza della basilica, del colonnato, dell'obelisco, delle fontane, della piazza stessa che è vuota solo ora, in tempo di pandemia. Insomma, una Via crucis quasi «sconosciuta» pur essendo sotto gli occhi del mondo.

Quelle quattordici formelle sono la seconda fusione della Via crucis originale realizzata per la basilica di Santa Maria in Montesanto a piazza del Popolo: per i romani, e non solo, più nota come la «chiesa degli artisti». Promotore dell'iniziativa è stato monsignor Ennio Di Francia, morto nel 1995 a 91 anni, ideatore già nel 1941 della cosiddetta «messa degli artisti» poi istituita ufficialmente il 7 aprile 1951. Fu Pio XII ad assegnare a quella basilica il ruolo di punto di riferimento per gli artisti, credenti e non: uno



spazio di apertura al confronto con la creatività e la cultura.

E gli artisti non sono stati lì con le mani in mano. Hanno pensato subito a un nuovo crocifisso per

l'altare maggiore. Ma soprattutto a una Via crucis che fosse un'opera corale degli scultori che si erano ritrovati fianco a fianco nella celebrazione domenicale della messa, allacciando amicizie e collaborazioni nelle loro botteghe. Una Via crucis simbolica fin nella «logistica»: nessun concorso e nessun bando, ma un'estrazione a sorte dei nomi di quattordici artisti e persino della stazione che ognuno avrebbe scolpito.

C'è molto più di un valore artistico nel fatto che ciascuno mise la propria arte e il proprio stile per declinare e interpretare ogni singolo mistero della Passione. Lavorando, però, in sintonia con gli altri.

Le quattordici formelle, tutte dello stesso formato (65x54 centimetri) e della stessa lega bronzea, vennero esposte, per la prima volta nel 1960, nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio. Una presentazione alla città di Roma, nell'anno olimpico, prima di trovare la sede appropriata, appunto, nella «chiesa degli artisti». E nel giorno del Venerdì santo 1960 subito le formelle fecero da sfondo a un evento di grande rilievo, trasmesso in diretta televisiva: la rappresentazione della Via crucis del drammaturgo francese Henri Ghéon, convertitosi nel 1932 tanto da diventare terziario domenicano. In scena c'erano attori del calibro di Glauco Mauri.

L'11 marzo 1966 la Via crucis fu benedetta dal cardinale vicario Luigi Traglia e a ciascuna formella venne persino dedicato un brano musicale. Ed ecco, appunto, che per l'Anno santo straordinario della Redenzione venne fuori il progetto di far replicare l'intera Via crucis per collocarla in piazza San Pietro. Con le stesse dimensioni e caratteristiche delle formelle originali, tranne la fine di fusione.

Seguendo l'ordine delle stazioni, gli autori sono Alessandro Monteleone, Ercole Drei, Giovanni Amore, Attilio Selva, Alcide Tico, Angelo Biancini, Francesco Crocetti, Nagni, Emilio Greco, Michele Guernisi, Raoul Vistoli, Silvio Olivo, Tommaso Bertolini e Antonio Biggi.

Percorrendo la piazza e seguendo l'evoluzione della Via crucis, ci si trova a tu per tu con le diverse sensibilità e i sentimenti degli artisti, tra astrattismo e figurazione, innovazione e tradizione: si parte col mettere il risalto la figura di Cristo contrapposta alla basezza di Pilato, per poi passare ad avere la croce stessa come protagonista secondo l'arte popolare. Si va, quindi, da un rimando a *Guernica* di Picasso a riferimenti ai maestri fiorentini del primo Cinquecento. Tra realismo e capacità di esprimere l'essenziale, ecco infine un richiamo alle formelle delle porte della basilica di San Zeno a Verona, fino alla tecnica dello «stiacciato», un rilievo con variazioni minime, di Donatello.

Nell'ancor più scabro Venerdì santo 2020 quelle quattordici formelle faranno, ancora una volta, da sfondo umile e discreto alla testimonianza della Piazza.

Raccontando così anche una piccola e per questo grande storia della vocazione artistica e della fede del popolo italiano, pacati forti per ripartire dopo la pandemia. (giampaolo matter)

È Disma uno dei due malfattori crocifissi con Gesù

Anche i ladri hanno un santo in Paradiso

Non è certo un mestiere privo di rischi quello del ladro. Non lo è mai stato, ma nell'Impero Romano del I secolo, lo era ancora di meno. Le leggi erano severe nei confronti dei colpevoli di furto e quando si veniva catturati la certezza della pena era fuori dubbio. Anche per Disma e Gesta, questo il nome che la tradizione attribuisce a due malfattori particolari, la giustizia fu implacabile. Cosa avevano commesso? Non abbiamo notizie certe, ma le cose evidentemente non erano andate come volevano. Li troviamo crocifissi a fianco di Gesù sul Golgota.

Nel Vangelo di Nicodemo (apocrifo del IV secolo) a uno dei due si attribuisce il nome di Disma che, nel Vangelo arabo dell'infanzia, un altro testo apocrifo del VI secolo, viene chiamato Tito, mentre nella tradizione della Chiesa ortodossa russa, il suo nome è Rach. Ma chi era questo buon ladrone?

I Vangeli ci dicono che era un ladro condannato a morte. Luca è il più descrittivo: «Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati. Quando giunsero al luogo detto Cranio, la crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra» (23, 32-33). Anche Giovanni ne parla: «Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo» (19, 18).

Matteo invece scrive semplicemente: «Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo» (27, 44). Evidentemente, si trattava di due briganti. Forse nel furto c'era scappato anche il morto e per questo venivano condannati alla pena capitale per mezzo di un supplizio infamante, non certo quello riservato ai cittadini romani.

Luca fornisce ulteriori dettagli: «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei danno alla stessa pena? Noi giustamente, perché ricevevamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati me quando entrerai nel tuo regno?"» (23, 39-43).

Da questo racconto si nota come Disma sia l'immagine dell'uomo che prende consapevolezza della propria colpa, ammette l'errore e considera giusta la condanna. È l'esatto contrario di Gesta che continua imperterrito nella sua chiusura totale alla verità e si ribella a tutto e a tutti. Non approfitta nemmeno dell'ultimo squarcio della vita per pentirsi. Disma, al contrario, davanti alla morte e, vedendo accanto a sé quell'innocente condannato alla stessa pena, ha come un fremito. Nella disperazione vede un barlume di speranza. Cambia atteggiamento nei confronti di Gesù e comincia a credere che anche per lui ci sia una possibilità di

redenzione. Gesta si trincerava dietro l'odio, mentre Disma approfittava della misericordia che vede riflessa sul volto di Cristo e si pente.

Sant'Agostino, in proposito ha scritto una frase nel suo *Sermone 11, De Passione*, che fa riflettere: «Gli apostoli vacillarono nella fede di Gesù Cristo, eppure videro risuscitare i morti! Il buon ladrone lo vede pendente dalla croce, e lo crede Dio». Disma crede in Gesù nonostante le apparenze mostrino, dal punto di vista umano, il fallimento completo della sua missione. Il mistero della croce è mistero anche per quel fante che viene accomunato al Salvatore. Ma, avrà la fortuna, o la grazia, di essere il primo ad approfittare dei frutti della redenzione. Non aveva detto Gesù ai farisei che i pubblicani e le prostitute sarebbero passati avanti loro nel regno di Dio? Questa è la prova delle sue parole.

È interessante notare come Disma nelle sue ultime ore compia una trasformazione interiore, una vera e propria conversione. È la conferma che fino all'ultimo istante di vita l'uomo ha la possibilità di ravvedersi, di salvarsi l'anima, di aprirsi alla grazia. I momenti cruciali di questa conversione vengono descritti, ancora una volta, dall'evangelista Luca, il quale mostra come all'inizio anche Disma si era messo a insultare Gesù come faceva l'altro ladrone. Ma a poco a poco, il suo atteggiamento cambia: è rimasto colpito delle parole di Cristo: «Padre, perdonali, per-

ché non sanno quello che fanno» (23, 34). È in quel momento che Disma accoglie la fede e riconosce in Cristo il Figlio di Dio e la sua giustizia. Accetta la sua sofferenza e si rivolge con umiltà a Colui che veramente lo può salvare, non dalla morte corporale, ma da quella eterna. Si spinge ancora più in là: confessa la fede nel Salvatore con coraggio davanti ai suoi persecutori e rimprovera il suo compagno di tragedia, quel Gesta che non vuol saperne di morire. San Bernardo esclama: «Quanto è bello questo tratto del Vangelo! Il buon ladrone chiede aiuto ad un crocifisso, che di aiuto sembra bisognoso egli stesso; e non dubita di ottenerlo» (Trattato *De Passione*).

I testi sono scarni di notizie, ci viene incontro la beata Anna-Caterina Emmerich, la quale offre nelle sue rivelazioni un certo numero di dettagli. Disma era il figlio di una famiglia di briganti. La santa Famiglia, durante la fuga in Egitto venne accolta dai parenti di Disma che la ospitarono e la rifocillarono. La beata dice che i due ladroni erano stati arrestati durante un attacco di brigantaggio. Gesta ne sarebbe stato l'istigatore e avrebbe trascinato con sé Disma a rubare. Nel corso dei secoli la Chiesa ha attribuito al buon ladrone una serie di patronati, tra i quali: i condannati a morte, i morenti, gli agonizzanti, i ladri pentiti, i prigionieri, e viene invocato contro i furti, le violenze, le calunnie e i crimini in generale. (nicola gori)



Renato Guttuso, «Crocifissione» (1947)

Nella ballata di De André

Misericordia e riscatto

di ANDREA MONDA

Nel 1970 Fabrizio De André incide il suo quarto album, intitolato *La buona novella*, che prende spunto dai testi dei vangeli apocrifi e che ha fatto sin dall'inizio molto discutere, cosa che qui ora non si vuole continuare a fare. Nel giorno del venerdì santo, più semplicemente, potrebbe essere interessante rileggere e riscattare l'ultimo brano di quell'album, *Il testamento di Tito*, che secondo lo stesso cantautore genovese è, insieme ad *Amico fragile*, la sua migliore canzone: «Dà un'idea di come potrebbero cambiare le leggi se fossero scritte da chi il potere non ce l'ha», ha dichiarato anni dopo. «È un altro di quei pezzi scotti col cuore, senza paura di apparire retorici, che riesco a cantare ancora oggi, senza stancarmene». Si tratta in realtà di un inno alla misericordia di Gesù. Rispondendo alle domande del nostro cronista Giampaolo Matti (che poi ha raccolto questa e altre interviste a cantautori nel volume *Anima mia* del 1998), De André ci tiene a dire che: «Nessuno mi toglie dalla testa che Cristo avrebbe salvato tutti e due i ladroni che stavano sulla croce accanto a lui, sì, anche quello cattivo». Ma qui il protagonista sembra proprio essere quello buono: in questa lunga ballata acustica, dieci strofe ognuna dedicata a uno dei Dieci Comandamenti, si racconta infatti la vita e la morte di Tito che, secondo il vangelo arabo dell'infanzia è il nome del buon ladrone di cui parla il Vangelo di Luca, in genere ricordato come Disma. Tito è quel collega di pena di Gesù di cui riconosce la regalità e morendo in quello stesso giorno, *dies natalis*, con Gesù va in Paradiso (oggi infatti la Chiesa celebra la sua festa). Però a sentire le parole della canzone di De André tanto "buono" non appare questo Tito/Disma. È un uomo arrabbiato, ferito, il suo modo di esprimersi è a dir poco risentito, rivendicativo. Un'ironia amara, pronta a scivolare nel sarcasmo, colora le sue parole, anche nei confronti di Dio, a cui si rivolge ricordandogli e quasi rifacciandogli il suo Decalogo: «Non nominare il nome di Dio, / non nominarlo invano. / Con un coltellino piantato nel fianco / gridai la mia pena e il suo nome: / ma forse era stanco, forse troppo occupato, / e non ascoltò il mio dolore. / Ma forse era stanco, forse troppo lontano, / davvero lo nominai invano». Alla luce dei Dieci Comandamenti Tito rivede retrospettivamente la sua vita e gli appare un quadro squallido, guastato. Le sue sono le ultime parole, un testamento, che pronuncia sulla sua vita osservandola dal luogo tremendo in cui ora si trova, sulla croce, condannato perché è un ladro come lui stesso ammette, ma, a modo suo, un ladro "onesto": «io, senza legge, rubai in nome mio, / quegli altri nel nome di Dio». Questi "altri" sono i "ladri di regime", sono i potenti che si fanno le leggi ad uso e consumo e che in nome di queste leggi condannano (gli altri) a morte: «Il settimo dice non ammazzare se del cielo vuoi essere degno. / Guardate! oggi, questa legge di Dio, tre volte inchiodata nel legno / guardate la fine di quel nazzareno / e un ladro non muore di meno». All'ottavo comandamento arriva il punto cruciale, l'accusa fondata-

te: «Lo sanno a memoria il diritto divino, / e scordano sempre il perdono». È il fariseismo che Tito condanna, proprio di quegli ipocriti che predicano il rispetto formale della legge ma non praticano la misericordia. Una critica della religione che rivela però la ricerca di una fede vera, sincera, credibile. Una ricerca che non emerge esplicitamente lungo il corso della canzone ma si afferma sicuramente nel finale che, retrospettivamente, dona una luce nuova a tutto il brano. È infatti nel finale che la canzone compie un salto di qualità e rende questa ballata vertiginosa e commovente: la cartellina sui dieci comandamenti dopo nove strofe si interrompe di colpo, si fermano anche le chitarre e prevale l'inconfondibile voce del cantautore, ed ecco che quasi parlando all'ascoltatore accenna nell'ultima strofa agli altri due comandamenti, quelli dell'amore che, come afferma Gesù, ricomprendono tutti gli altri della legge antica.

Dopo aver sputato tutto il veleno rimasto in corpo, ecco che Tito alza lo sguardo, vince il peso della testa schiacciata sul petto a causa del supplizio e finalmente guarda

Il peso del mondo è amore. Sotto il fardello della solitudine, sotto il fardello dell'insoddisfazione il peso, il peso che trasportiamo è amore.

da «Canzone» di Allen Ginsberg (1954)

oltre se stesso e vede l'altro, Gesù: «io ne vedo quest'uomo che muore, / madre, io provo dolore». Fino a quel momento era, secondo l'immagine di S. Agostino, "homo curvatus", ripiegato su di sé, ora esce dal solipsismo e si apre all'altro e trova nell'altro una sua simile, uno nelle sue stesse condizioni, e ammette di provare per l'altro quel dolore che durante la vita aveva sempre superamente e rabbiosamente negato (anche quando era morto "l'onorevole" padre). Tito prova compassione, in quel momento si scopre essere umano e si scopre vivo. Egli "nasce" in quel momento, alla fine di una esistenza che solo apparentemente poteva essere definita "vita". La sua durezza si scioglie, frana. Lo capisce lui, sulla croce, che il segreto di una vita veramente umana sta in quella cosa misteriosa, l'amore, che fino ad allora non aveva compreso («io forse ho confuso il piacere e l'amore» cantava nella sesta strofa). Lo dice chiaramente l'ultimo verso, definitivo, che riscatta tutto il suo amaro bilancio: «Nella pietà che non cede al rancore, / madre, ho imparato l'amore». E non è un caso che per due volte sia ripetuta quella parola, "madre" (è la mamma di Tito o Maria?), un punto di luce nel buio del Golgota; da quel punto Tito, proprio mentre muore, può ripartire, perché «Non c'è vita che almeno per un attimo non sia stata immortale. La morte è sempre in ritardo di quell'attimo» (W. Symborska).



QUATTORDICESIMA STAZIONE

Gesù è sepolto
FERMATI GEMELLI

Arrivato al Gemelli, il viaggio è quasi alla fine ed io mi preparo per l'ultima tappa. La pioggia ormai se n'è andata e vedo già meglio le luci ed i muri serali.

Per molti questa fermata vuol dire andare a trovare ammalati, sperare momenti migliori. Vuol dire andare a vedere un amico che in casa non ci aspetterà più. Vuol dire scoprire la vita, la mia e di tutti, nelle Mani di Qualcuno più grande di noi, avvolto in un forte mistero.

Fu un grande mistero il sepolcro riempito dal corpo di Cristo, bendato e fasciato a lino. Com'è grande oggi il mistero di una cassa di legno richiusa sul corpo di un uomo. È un colpo nel cuore. Sì, la pietra che chiuse la stanza fu un colpo a Giovanni. A Nicodemo, a Giuseppe e alle donne. Nel cuore della Madre fu un colpo diverso. Sapeva.

L'avrebbe rivisto. Il dolore dell'uomo è attraversato in pienezza dal dolore del Figlio di Dio. Si è chiusa la porta un momento, si è entrati nel vuoto assoluto, lo spazio tremendo della non esistenza. Ma è solo un momento. L'amico l'amico vedrà, lo sposo la sposa,



Via Crucis in metropolitana

Linea A e Ferrovia Roma-Viterbo

di PAOLO RICCIARDI
Vescovo ausiliare di Roma

il figlio la madre. Il treno corre troppo veloce e mi accorgo che il viaggio che sto ora compiendo è segno ed icona del dolce ritorno alla casa del Padre. Scopro nei volti umani un'attesa segreta, a tratti segnata da drammi. Non temo più il buio e, mentre la sera si riempie di stelle, intravedo la luce. Di un Sole che sorge.

EPILOGO

FERMATI MONTE MARIO
(Nel tempo del coronavirus)

Il mio piccolo viaggio è finito. Esci di nuovo – nel punto più alto di Roma – e intraprendi a piedi la strada di casa.

In realtà... il tragitto iniziato quest'anno, in mezzo alla folla e ai rumori, si è pian piano svuotato di gente, di incontri, di sguardi, se non nella mente e nel cuore... Nella nostalgia strana di questo tempo strano, c'è il desiderio perfino di trovare di nuovo la metro di Roma *stranola*, mentre invece è *silente* ed è *vuota*.

Vuota è la strada, vuota la chiesa, vuota la piazza che mi introduce a casa.

Ma mai così *pieno* è stato il mio sguardo...

mi ritrovo a pregare per tutti i passeggeri del mondo e del tempo, centinaia di storie e di volti mai visti.

E a tutti vorrei dire una parola, che faccia ardere i nostri cuori.

Mi ritrovo allora a pensare ad un altro cammino, raccontato da Luca.

Vedo due uomini che si sono fermati, mentre scende il buio della notte.

E la loro insistenza rivolta al terzo Viandante: "Resta con noi perché si fa sera" (Lc 24,29).

Li vedo seduti alla mensa. E Lui spezza il Pane.

Allora si apriranno gli occhi a tutti i viandanti del mondo: "Davvero il Signore è risorto!" È vivo, è presente.

È nostro Amico e Compagno di viaggio, anche nel buio di questo momento,

com'è buio la sotto, nel tunnel di un treno. Sì, verremo ancora alla Luce – come ad una prossima fermata –

e sarà già Paradiso, quando, *scendendo, saliremo. Cammineremo nelle nostre vie* e finalmente gusteremo il sapore del Pane, di Casa

e dell'Abbraccio, che tanto ci manca.

Resta con noi, Signore, perché anche nel tunnel buio, possiamo trovare la tua Luce

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Italia e in Albania.

Antonio Mura
vescovo di Nuoro
e di Lanusei (Italia)

Nato a Bortigali, diocesi di Alghero-Bosa, il 28 dicembre 1952, ha studiato all'Istituto per geometri di Macomer e frequentato l'università per due anni prima del seminario. Inviato a Roma, ha conseguito il baccalaurato in filosofia e in teologia all'Università pontificia salesiana, la licenza in teologia dogmatica alla Facoltà teologica della Sardegna e la laurea in pedagogia, e poi in filosofia, all'Università di Sassari. Ordinato sacerdote il 1° agosto 1979 per il clero di Alghero-Bosa, è stato vice-parroco di San Francesco in Macomer (1979-1981) e di San Leonardo in Villanova Monteleone (1981-1982), animatore nel seminario regionale

sardo a Cagliari (1982-1985), caporedattore (1984-1993) e direttore (2005-2012) del giornale diocesano "Il Dialogo". Padre spirituale nei seminari minori di Alghero e di Bosa (1985-1988), responsabile della pastorale giovanile diocesana (1986-1988), direttore del Centro regionale vocazioni (1985-1995 e 2008-2011), è stato parroco di San Leonardo a Villanova Monteleone (1988-1991) e della Natività di Maria a Santa Maria La Palma (1991-1993), direttore dell'ufficio liturgico (1993-2007), rettore e amministratore del seminario (1993-2009), direttore della scuola dei ministri e della formazione dei diaconi permanenti (1994-2012), coordinatore regionale del Progetto culturale della Cei (2004-2014), pro vicario generale della diocesi (2007-2010) e parroco del Santissimo Nome di Maria (1980-2014). Ha insegnato religione, storia

e filosofia in istituti e licei della Sardegna ed è stato docente all'Istituto superiore di scienze religiose di Sassari, membro del consiglio presbiteriale e del collegio dei consultori. Iscritto all'ordine dei giornalisti pubblicisti, ha collaborato con "Avvenire". Eletto vescovo di Lanusei il 31 gennaio 2014, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 marzo successivo. Dal 14 gennaio scorso presiede la Conferenza dei vescovi sardi.

Arian Dodaj, ausiliare
di Tiranë-Durrës (Albania)

Nato a Lac-Kurbin, nell'arcidiocesi di Tiranë-Durrës, il 21 gennaio 1977, dopo gli studi secondari, nel 1993 è emigrato in Italia, iniziando a lavorare a Cuneo. Nel 1997 è stato accolto nella Fraternità sacerdotale

dei Figli della croce, comunità "Casa di Maria", con sede a Roma, e ha studiato filosofia e teologia presso l'Ateneo pontificio Regina Apostolorum, ottenendo il baccalaurato. Ordinato presbitero l'11 maggio 2003 per il clero di Roma come membro della sua Fraternità sacerdotale, è stato per un anno vicario della parrocchia di San Domenico di Guzman, poi vice rettore di San Giovanni della Malva e cappellano della comunità albanese nell'Urbe (2004-2005), quindi vicario parrocchiale di San Raffaele Arcangelo dal 2005 al 2017, anno in cui, con il consenso del cardinale vicario si è trasferito come fidei donum nell'arcidiocesi di Tiranë-Durrës. Qui ricopre gli uffici di vicario generale, parroco del Cuore Immacolato di Nostra Signora Regina a Gramëz, responsabile della pastorale universitaria, segretario aggiunto della Conferenza episcopale albanese e segretario generale del Sinodo diocesano.